

Adriano Andrini  
Tre viaggi nel passato

Mauthausen - 1956

Auschwitz - 1958

Dachau - 1961

Si ringraziano gli eredi di Adriano Andrini per la concessione del raro dattiloscritto dal quale viene tratto il testo di questo volume.

Le fotografie della copertina (Auschwitz II Birkenau) e delle pagine 3 (Dachau), 30 (Mauthausen), 56 (Auschwitz II Birkenau), 70 (Dachau) sono di Francesco Pinzi.

La fotografia della pagina 66 è ripresa dal fascicolo: Adriano Andrini, *Pellegrini a Dachau 1961*, stampato a Cremona nel 1995.

La cartolina della pagina 6 e la coccarda della pagina 65 provengono dall'archivio di Mario Coppetti.

Edizione a cura di Giuseppe Azzoni e Teréz Marosi, realizzata con il contributo di Mario Coppetti.

Stampato nel mese di ottobre 2016





Scrivono Adriano Andrini in un passo che ritroviamo in questa pubblicazione: "Coppetti l'avevo conosciuto nel '42; frequentavo, con Renzo Bernardi, Emilio Zanoni e altri antifascisti cremonesi, il suo studio".

È così, e da allora siamo sempre stati in contatto. Il rapporto di collaborazione e di amicizia è diventato quotidiano quando, dal 1957, per quattro anni, siamo stati insieme nella Giunta del Sindaco Arnaldo Feraboli: lui assessore alle finanze ed io vicesindaco.

Nel 1961, in occasione di un pellegrinaggio internazionale a Dachau, il Sindaco Vernaschi (succeduto a Feraboli dopo le elezioni dello stesso anno) ritenne doverosa la partecipazione del nostro Comune e delegò il sottoscritto vicesindaco ed i consiglieri Marchesini ed Andrini. Il primo socialista, il secondo democristiano ed il terzo comunista. Andrini scrisse di quel viaggio un resoconto che io pubblicai nel 1995. Lui me lo aveva fatto avere qualche anno prima; da diversi anni si era trasferito da Cremona e quindi avevamo meno occasioni di incontrarci. Purtroppo nel '91 era venuto a mancare, gli avevo parlato al telefono 20 giorni prima della sua morte...

Recentemente ho ritrovato una sua lettera dove Andrini, il 6 ottobre 1990, scriveva:

Caro Coppetti,  
ti mando copia di quello che ho scritto della nostra andata a Dachau ... Eventuali tuoi suggerimenti sono graditi. Sto lavorando ad altri due capitoli: uno su Mauthausen (che hai già visto) e l'altro su Auschwitz Oswiecim... sono pretesti per raccontare anche altre cose. Se hai tempo e voglia cerca di leggerli. Ti saluto, quando vengo a Cremona ti vengo a salutare.

Adriano Andrini

Con l'aiuto di Giuseppe Azzoni siamo riusciti a trovare i testi di questi altri due viaggi da lui fatti, ed io sono molto contento perché ho esaudito il suo desiderio.

Mario Coppetti

Cremona, 20 settembre 2016

Pieve E. 6-10-90

Caro Coppetti:

Ti mando copia di quello che ho scritto della nostra andata a Lachan, (invecchiata e corretta) E venivano (mai trattenimenti) sono freschi. Ho lavorato a altri due espositi: uno su Montherlant (che è già visto) e l'altro su Anschütz - o è WIECim. Sono int. pretesto per raccontare anche altre cose.

Se hai tempo e voglia cerca di leggerlo.

Ti saluto Quando vengo a CR Ti verrò a salutare -

Adriano Andini

Nei giorni scorsi il professor Mario Coppetti, mentre stava riguardando cose della biblioteca di casa, si è soffermato su un sobrio opuscolo pubblicato a Cremona nel 1995. Ha una semplice copertina blu col nome dell'autore, Adriano Andrini, il titolo *Pellegrini a Dachau 1961* e l'immagine dell'ingresso di quel lager. La pubblicazione l'aveva promossa lo stesso Coppetti. Il testo glielo aveva fornito qualche anno prima l'autore perché lo rivedesse, trattandosi del diario di viaggio di una delegazione del Comune di Cremona composta da Andrini, Mario Marchesini e Coppetti. La prima pagina reca: "Il presente racconto è tratto dal manoscritto *Tre viaggi nel passato* che Adriano Andrini aveva pronto per dare alle stampe quando purtroppo venne a morte il 21 settembre 1991".

Con l'opuscolo c'è la lettera sopra riportata, e Coppetti vorrebbe disporre del manoscritto completo per pubblicarlo integralmente. Sia per il contenuto, sia per ricordare Adriano Andrini (è il 25° della scomparsa) al quale era stato legato da un forte vincolo di amicizia.

Così mi chiede se gli do una mano. Ci mettiamo in contatto con il figlio Maurizio e gli chiediamo se può rintracciare nelle carte del padre questi scritti. Maurizio sente anche il fratello Gabriele e poco tempo dopo ci comunica di averli trovati e ce li spedisce. Con grande soddisfazione ringraziamo lui ed il fratello per la disponibilità e sollecitudine, leggiamo i testi e conveniamo che vale effettivamente la pena pubblicarli.

Adriano Andrini, che era nato a Cremona nel 1920, nel 1974 si era trasferito con la famiglia a Pieve Emanuele. Qui aveva ripreso certe sue note stese in occasione di tre particolari viaggi, nel corso dei quali aveva visitato i lager di Mauthausen nel 1956, di Auschwitz nel 1958 e di Dachau nel 1961. Nel 1991 ne aveva riversato il testo in un fascicolo

riprodotto a Pieve Emanuele col ciclostile. È ciò che viene qui integralmente riprodotto, compresa la parte di Dachau già edita a Cremona nel '95 ma oggi praticamente non più reperibile.

Colpisce la lettura di come trovavano quei luoghi coloro che li visitavano in quel periodo, ancora così prossimo alle immani tragedie che vi erano state perpetrate. Allora a visitarli erano anche quelli che vi avevano sofferto l'inferno o qualche familiare dei moltissimi che non ne tornarono... allora in qualcuno della gente del posto traspariva imbarazzo, reticenza... allora il luogo era sistemato in modo ancora precario... Insomma allora era diverso da adesso, ha fatto bene Andrini a scriverne e vale la pena oggi leggerlo.

Questo è il fulcro di quanto si racconta in queste pagine ma vi è parecchio altro. Vi si descrivono, in modo peraltro assai accattivante, viaggi e compagni di viaggio, i molteplici contatti con persone e realtà, comportamenti, discussioni, luoghi dove all'epoca ben pochi si recavano. Siamo negli anni cinquanta e si parla di ovest e di est europeo con relativi confronti e contrasti su temi sociali, politici, di vita quotidiana. Andrini annota tante cose, lo fa da comunista italiano con personalissimi spunti: valuta, valorizza, critica, giustifica, con curiosità, cognizione di causa, non poca ironia.

Per quanto mi riguarda, avendolo un poco conosciuto, ho ritrovato qui alcuni elementi che di Andrini mi erano rimasti impressi. Forti convinzioni ideali e politiche, acutezza, capacità di prendere le cose col sorriso, niente peli sulla lingua, molta umanità...

Per esempio ci voleva una bella forza – si condivida o meno quanto disse in quella occasione – ad esprimersi in modo così difforme dalla relazione di Togliatti, su un tema essenziale, come fece Andrini dalla tribuna del X Congresso del PCI nel 1962 a Roma. Io c'ero, giovane delegato FGCI, e l'ho ancora ben in mente.

Allora Andrini era segretario da poco della Federazione PCI di Crema. Si dimise nel 1964. Fu un episodio al quale purtroppo



po seguì una fase di distacco dal partito nel quale era vissuto ed al quale aveva dato molto.

Basti citare l'antifascismo nel tempo del regime e poi la partecipazione attiva e con forti ruoli e responsabilità nella Resistenza sin dal '43. Coi nomi di battaglia "Primo" e poi "Rino" dette vita ad una primissima azione armata a Cremona nel '44 e fu poi tra chi organizzò e diresse la lotta partigiana "garibaldina" a Crema, Soncino, Soresina e zona. Teneva altresì stretti contatti operativi e politici con matteottini e Fiamme Verdi. Individuato dall'UPI si trasferì nel mantovano nel 1945 dove continuò l'attività partigiana ma fu catturato e torturato, vicinissimo ad essere fucilato. Con lui c'era anche il futuro sindaco di Soresina, Piero Borelli, che così ricordò quei momenti, commemorandolo in consiglio comunale il 29 ottobre 1991:

*Ora che "Rino" non è più rivivo quella mattina del 23 aprile 1945 quando, ammanettati in coppia e collegati con un'unica catena agli altri compagni partigiani, scendevamo lo scalone della caserma delle Brigate Nere di Mantova al numero 6 di via Giulio Romano, verso una ignota destinazione. Mi appaiono ancora i volti sgomenti e spauriti dei pochi passanti nel vederci pesti e insanguinati, scortati dai militi fascisti. Rivedo le carceri di via Poma dove fummo rinchiusi. Doveva essere la nostra ultima ora ma la vicenda ebbe una svolta improvvisa e fortunosa e la sera stessa eravamo liberi...*

In quella stessa occasione, Borelli ne ricordò poi gli incarichi dopo la Liberazione. Subito nella segreteria comunista del PCI di Cremona, segretario della Camera del Lavoro provinciale nel 1947, presidente della Unione Cooperative Cremonesi di Consumo (UCCC) nel 1953, assessore alle finanze di Cremona nella Giunta del sindaco Arnaldo Feraboli dal 1957 al '61. Si è detto della elezione a segretario del PCI cremasco nel 1962...

Toccherà al compagno Ermete Ajello commemorarlo nel triste commiato al cimitero di Pieve Emanuele, quando

Andrini mancò dopo una breve malattia nel settembre del 1991.

Tra le cose che ha scritto vale assolutamente la pena leggere anche il suo prezioso *Tra i fiumi*, pubblicato nel 1989 dall'editore Vangelista di Milano. Lettura appassionante e ricchissima di informazioni su persone e vicende della lotta antifascista e partigiana nella nostra provincia e nel mantovano.

Giuseppe Azzoni

Settembre 2016

MAUTHAUSEN – 1956

*Capitati per caso*



Partiti quattro giorni prima dalla nostra città in una Fiat 600, di colore blu, ora eravamo nella Franz-Josefs Bahnhof di Vienna in attesa della partenza del treno delle 6 diretto a Praga.

Su quel direttissimo c'era l'amico Gastone Dordoni, che, per agevolargli il viaggio, Libero Scala e io avevamo accompagnato in macchina fino alla capitale austriaca.

Gastone era stato invitato dai sindacati cechi perché potesse curarsi i postumi della malattia che gli si era aggravata durante la resistenza, e continuasse gli studi sulle economie dei paesi socialisti che aveva iniziato in Ungheria nel 1953.

Il convoglio partì in perfetto orario e Libero e io lo salutammo dal marciapiede con un «buon viaggio».

Nonostante i nostri timori di dover viaggiare con la nebbia, quando partimmo da Cremona splendeva il sole che ci accompagnò fino al valico di Tarvisio.

Per rendere il viaggio piacevole si chiacchierava del più e del meno, ma in particolare di politica, essendo tutti e tre impegnati nel PCI. L'anno 1956 era stato ricco di avvenimenti, il XX Congresso del PCUS di Mosca, la pubblicazione del rapporto segreto di Kruscev, la rivolta degli operai di Poznan, in Polonia, e l'insurrezione popolare di Budapest, non ancora domata.

Però, questi argomenti li avevamo già trattati nelle riunioni di partito, per cui preferivamo parlare di temi leggeri.

Quando parlammo di Budapest, la cui situazione politica Gastone conosceva bene avendovi soggiornato per più di un anno, gli venne spontaneo raccontarci quello che gli capitò quando vi andò per la prima volta. Lo accompagnava un amico comune, Gianfranco Marca, biologo, che andava a trovare amici di studio viennesi.

Dopo circa 24 ore, alle sei del mattino il ferroviere austriaco di turno avvertì i passeggeri che erano in prossimità della

capitale. Si misero in ordine, prepararono i bagagli e Gastone che aveva fame pensò di mangiarsi i resti che trovò del cestino da viaggio preparatogli dalla madre. Si mangiò due uova sode, un panino imbottito e una mela. Marca cercava di convincerlo a prendersi un cappuccio o un tè caldo, ma Gastone non lo ascoltò. Anzi, giunto al bar della stazione, si sorbì una caraffa di birra fresca.

A Vienna la temperatura era ancora invernale, nonostante fosse il mese di marzo.

I primi sintomi di una congestione si fecero sentire subito in tassì. All'albergo Gastone fece appena in tempo a telefonare ai compagni viennesi che era arrivato, poi crollò semisvenuto sul letto, allarmando l'amico Marca.

L'albergatore, sentendo delle urla, si precipitò in camera e, resosi conto della situazione, fece bere al malcapitato una bevanda alcolica calda che gli provocò lo svuotamento dello stomaco.

Un medico prontamente arrivato gli praticò un'iniezione e gli fece ingerire un paio di pillole che lo fecero addormentare. Si svegliò cinque ore dopo trovandosi intorno Marca e gli amici viennesi.

Commentata la congestione, attribuita alla birra fredda, gli amici viennesi consegnarono a Gastone i biglietti di viaggio e gli dissero che la partenza per Budapest era fissata per le ventuno della stessa sera dalla Sudbahnhof. Alla frontiera ungherese l'attendeva un compagno che avrebbe viaggiato con lui fino alla capitale.

L'albergatore gli portò del té con biscotti che gli normalizzarono lo stomaco. Marca allora ne approfittò per andare a farsi una passeggiata per la città.

Al ritorno tutto felice annunciò «Gasto! Gasto! Ho conosciuto una ragazza che è uno splendore, la vedrai questa sera alla stazione».

Eravamo arrivati nel Friuli. L'auto andava bene, non la sforzavo troppo. Quando l'avevo comperata, Libero, intendi-

tore e appassionato di motori, espresse delle riserve. Secondo lui il serbatoio anteriore e il motore posteriore rendeva l'auto poco sicura. Io gli ribattevo che le auto non erano fatte per andare a sbattere, ma leggendo le cronache degli incidenti stradali risultava che gli occupanti delle 600 avevano sempre la peggio.

A Casarsa ci fermammo in una trattoria, mangiammo un buon minestrone e uno stufato con polenta, tutta roba nostrana.

Prima di partire, un compagno contadino allevatore di galline faraone ce ne regalò una già cotta per il viaggio. L'oste la riscaldò e la portò in tavola: nel vederla Gastone esclamò, «Mi sembra un pulcino».

Del "pulcino" succhiammo anche le ossa, tanto era saporito.

Gastone, perito agrario, sfoggiò le sue conoscenze sugli allevamenti dei pennuti: «Questa faraona è stata allevata allo stato di semi libertà, ha il sapore degli uccelli selvatici». Ma riprese subito la sua modestia raccontandoci alcune "magre" che aveva fatto da studente alla scuola tecnica di agraria Stanga.

La classe si trovava alla cascina dell'Istituto Stanga per esercitazioni. All'improvviso le api di un alveare della scuola sciamarono verso i campi aperti. Gastone, affascinato, seguiva la strana danza dello sciame quando, d'improvviso, i suoi compagni si misero a urlare, il professore gli mise in mano un secchio pieno d'acqua dicendogli «Inseguì le api e appena te lo ordino butta l'acqua!»

D'un tratto lo sciame ritornò sui suoi "passi" passandogli sopra la testa. Il professore gli urlò «Dordoni, getta l'acqua» e lui la rovesciò per terra. Lo sciame come un vortice sparì all'orizzonte. I suoi compagni, quasi tutti figli di agricoltori, scoppiarono in una fragorosa risata.

Ovviamente, Gastone avrebbe dovuto gettare l'acqua sulle api per bloccarle, ma era una pratica che non conosceva, non avendo frequentato le lezioni di apicoltura. Ma il professore

ritenendo di essere la vittima di uno dei soliti scherzi degli studenti si mise a inseguirlo inferocito, ma non riuscì a raggiungerlo.

Per qualche giorno, il nostro “apicoltore” ritenne opportuno fare l’indisposto, gli volevano addebitare lo sciame, ma alla fine il caso venne archiviato nelle “memorie” degli scherzi studenteschi.

Anche quando progettò una stalla fece ridere la classe.

Era la fine dell’anno scolastico del ’43 e come compito dovevano fare un progetto su carta millimetrata. Alla lettura del progetto il professore sobbalzò.

«Bravo Gastone, hai fatto un buon lavoro».

Più che lusingato rimase sorpreso, il professore non si era mai espresso nei suoi confronti in quel modo.

«Bravo – ripetè e aggiunse – hai fatto un bel progetto, però ti sei dimenticato di aggiungere la scala o l’ascensore per consentire alle vacche di raggiungere la loro dimora, ma certamente la tua stalla è destinata a vacche cavallette che la possono raggiungere fino al primo piano con un salto».

I compagni di classe risero, il professore, ritenendo che quello studente di città non avrebbe mai progettato costruzioni agricole, non lo rimandò a ottobre.

Al crepuscolo giungemmo a Villaco e all’ora di cena eravamo già sistemati in una larga camera a tre letti di una locanda di Klagenfurt, riscaldata da una grossa stufa a carbone, di maiolica verde.

Dopo oltre dieci ore di viaggio una sosta ci avrebbe fatto bene, particolarmente a Gastone che con il suo metro e ottantacinque, la 600 gli andava stretta.

Di Klagenfurt ci aveva parlato Vittorio, autista e custode della nostra sede del partito. Vi aveva soggiornato per circa tre anni. Dal settembre del ’43 alla primavera del ’45, come prigioniero dei tedeschi. Liberato dagli inglesi si impiegò come autista presso il loro Quartier generale. Ce l’aveva descritta come una bella città.



Dopo cena proposi di fare un giro, non cadeva più nevischio e pioggia. Libero accettò, Gastone preferì restare nella locanda, non voleva prendere freddo.

Alle luci dei lampioni ci guardammo la fontana del Drago, simbolo della città, il Duomo, il Palazzo del governo e altri edifici di stile architettonico vario.

La città, capoluogo della Carinzia, tedesca di cultura e tradizioni, è un avamposto sul mondo slavo e come altre città di frontiera ha vissuto varie vicissitudini.

Al termine della prima guerra mondiale truppe jugoslave l'occuparono per annettersele, l'Austria riuscì a riaverne il possesso nel 1920 con un plebiscito. Nel '45, alla fine della seconda guerra, la Jugoslavia ritentò l'annessione, ma gli alleati gli respinsero la richiesta.

Rientrammo nella locanda dopo le ventitrè, Gastone era a letto, lamentava vomito e mal di testa. «Ci risiamo – pensai – gli avrò fatto male la faraona o la cena alla tedesca», ma dopo un po' avvertimmo anche noi un leggero malessere. Libero sospettò della stufa, infatti trovò la chiavetta del tubo di scarico quasi chiusa. Aprimmo subito porte e finestre e chiamammo la locandiera.

Nel frattempo Libero aveva trovato un chiodo e con quello riuscì a bloccare la chiavetta. Rimettemmo in funzione la stufa rifornendola di antracite, perché assieme all'ossido di carbonio era uscito anche il caldo. La stufa con il tiraggio aperto riscaldò presto l'ambiente. Prima di prendere sonno scambiammo alcune battute, ci fu chi propose di istituire dei turni di guardia per evitare che qualche folletto di SS entrasse per trasformare il camerone in camera a gas.

Al mattino puntammo verso nord dove i fiumi Mur e Murz scorrono in stupende vallate alpine. La pioggia e il nevischio in alcuni tratti ci impediva di spaziare lo sguardo nelle vallate, ne approfittavamo durante le schiarite.

Giunti a circa quaranta chilometri da Vienna, a Wiener Neustadt, presso il confine ungherese, pranzammo. La città

meritava, per la sua storia e i suoi monumenti, una visita, ma volevamo essere nella capitale nel primo pomeriggio.

Nella tappa del mattino, su nostra richiesta, Gastone completò il suo racconto.

Sappiamo già che alle ventuno doveva partire per Budapest, ma i nostri due amici mezz'ora prima erano già alla Sudbahnhof. Marca indicò all'amico una bella ragazza che, facendo dondolare la borsetta, andava avanti e indietro sotto la pensilina.

Gastone rimase di stucco, non credeva ai suoi occhi. La descrizione che gli aveva fatto Marca era stata insufficiente, era una ragazza veramente incantevole. Esclamò ad alta voce, «Cristo, che bomba!».

Tre anni dopo ce la descriveva ancora con entusiasmo. «Era bionda come una luna d'agosto, alta, ben messa, circa 70 chili, due gambe diritte e ben gemellate, insomma una gran bella "banda"!»

Marca la raggiunse, l'abbracciò e la presentò all'amico. Si chiamava Gertrude. Cercarono di conversare, usando varie lingue, e andarono al vagone ad occupare lo scompartimento prenotato dove sistemarono i bagagli di Gastone.

Ormai l'amico era sistemato per cui Gianfranco e Gertrude accennarono a lasciare la carrozza. Gastone li fermò, tirò fuori tutti gli scellini che aveva e li offrì all'amico, «Tanto a me non servono più, ancora pochi chilometri e sarò nel socialismo».

Un ultimo saluto e si lasciarono.

Dal finestrino si vedeva la coppia che si allontanava in mezzo a getti di vapore di una locomotiva che sbuffava dal marciapiede parallelo. Mancavano pochi minuti alla partenza e lui se ne stava ad osservare l'andirivieni, quando sentì una voce e un colpetto alla spalla. Il controllore voleva vedere il suo biglietto di viaggio. Avutolo, lo guardò, gli chiese se aveva altri documenti di viaggio e ricevuta una risposta negativa disse «Nein gut» e si mise a compilare un modulo che strappò e lo porse a Gastone, che guardò subito la cifra segnata in basso: 135 scellini.

Si sporse dal finestrino nella speranza di vedere Marca o la chioma bionda di Gertrude, ma quelli si erano già allontanati. Cercò di spiegarsi con il verificatore, ma quello, non capendo, si allontanò facendo segno che tornava. Infatti poco dopo riapparve con un collega dall'aspetto distinto che con gentilezza e educatamente spiegò in italiano che doveva pagare un supplemento per il treno direttissimo, altrimenti lo doveva far scendere.

Gastone spiegò in che situazione si trovava e che alla frontiera i suoi amici avrebbe pagato tutto, ma quelli chiedevano il pagamento immediato. Tergiversò, nella speranza che il treno partisse, ma non gli rimase, da buon schermitore, che fare un affondo. Due passi veloci, entrò nello scompartimento, chiuse la porta, bloccò la maniglia mantenendoci sopra la mano per impedire che l'aprissero utilizzando la chiave universale.

Finalmente sentì il fischio della locomotiva e lo sferragliare del treno, tirò un sospiro di sollievo e sbloccò la maniglia. Ormai non potevano più farlo scendere.

Il convoglio acquistava sempre maggiore velocità, le luci della città si allontanavano, allora si abbandonò sul sedile. Ma il biglietto non aveva mollato la presa. Si affacciò allo scompartimento e dal tono della voce Gastone comprese che erano parole minacciose. Fatta la sfuriata se ne andò. Non passò molto tempo e il treno si fermò alla frontiera austriaca di Nickelsdorf.

Riapparve il controllore scortato da un ufficiale e da due soldati armati di mitra a tamburo e la stella rossa sul colbacco. Fissò Gastone come per dire «Adesso voglio vedere come te la cavi!»

Il nostro, nel vedere i soldati dell'armata rossa si rincuorò, consegnò all'ufficiale il passaporto e la tessera del PCI e in lingua russa spiegò la sua situazione. L'ufficiale fece alcune domande e poi rimbrottò il controllore in tedesco, il quale, dicendo molti «Ja» si allontanò salutando militarmente.

Gastone estrasse dalla valigia alcuni torroncini e li offrì alla

pattuglia, precisando che si trattava di una delle specialità cremonesi. «Non vi posso offrire le altre due perché si tratta di una torre più alta di quella del Kremlino e l'altra di un attributo femminile», e mimò le sporgenze del petto femminile con le mani. I soldati gradirono l'omaggio e scesero.

Alla frontiera ungherese di Hegyeshalom ci fu una seconda fermata. Salirono i doganieri e il compagno che lo doveva accompagnare fino a Budapest. Gli annunciò subito che aveva provveduto a sistemare il problema biglietto. «È stato un errore dei compagni di Vienna», aggiunse.

Sbrigate le questioni doganali il treno riprese la marcia, l'ungherese augurò la buona notte e si allontanò con un «Ci rivediamo alla capitale, fatti una buona dormita».

Ormai che tutto era sistemato avrebbe potuto prendere sonno, ma gli rodeva il comportamento del ferroviere. Suonò e il controllore arrivò tutto ossequioso, Gastone gli chiese un caffè. Quando glielo portò lo pagò con una lauta mancia in fiorini ungheresi che aveva avuto dal compagno. La piccola rivincita gli fece l'effetto del sonnifero.

All'arrivo a Budapest il controllore scortò Gastone fino alla fine del marciapiede dove lo salutò alla militare e con un «Guten Morgen». Gastone gli sorrise e contraccambiò alzando il pugno chiuso.

Finalmente era giunto nel mondo socialista che desiderava conoscere ed esplorare.

Dopo questa lunga digressione ritorniamo a Wiener Neustadt dove pranzammo abbastanza bene. Subito dopo ripartimmo e alle ore 15 parcheggiavamo l'auto davanti alla sede della Federazione Sindacale Mondiale. Giungemmo lì senza chiedere nulla a nessuno. Girare per Vienna è facile se si è muniti di una carta stradale. Ogni casa ha sulla porta il numero civico e il nome della via. Libero guidava e io gli davo indicazioni, carta alla mano.

Mentre parlavamo con il portinaio del palazzo, passò nell'androne una grossa Citroen sulla quale intravidi Ettore

Grassi, ex segretario della Camera del Lavoro di Torino che rappresentava la CGIL nell'organizzazione sindacale internazionale. Cercavamo proprio lui. L'avevo conosciuto negli anni in cui avevo diretto la Camera del lavoro di Cremona e provincia; ci salutammo, presentai i compagni e lui ci invitò nel suo ufficio dove convocò chi manteneva i contatti con il sindacato cecoslovacco.

Le pratiche burocratiche con Gastone vennero sbrigare rapidamente, la partenza gliel'avevano fissata per dopodomani, alle ore 6 del mattino dalla stazione Franz-Josefs. Grassi ci chiese se avevamo bisogno di assistenza e di una guida, declinammo l'offerta. Nel dicembre del '52 ero stato a Vienna per una ventina di giorni in occasione del Congresso dei Popoli per la Pace. Feci invece telefonare all'hotel Stefanie in Taborstrasse, che già conoscevo, per l'alloggio. Anche lì avevano libera una stanza a tre letti.

Salutammo gli amici della FSM, Grassi ci accompagnò fino alla macchina, una stretta di mano e raggiungemmo l'albergo.

Ci alzammo dal riposino che mancava ancora un'ora alla cena, ne approfittai per andare a salutare Giorgio, un russo che mi aveva fatto da interprete nei comizi o conferenze che facevano tenere ai sindacalisti, nelle fabbriche della zona di Vienna, ai margini del Congresso.

Non conoscevo il cognome, il nome della via e il numero civico, ma ricordavo che abitava in una via nelle vicinanze dell'hotel.

Ogni volta che mi veniva a prendere alla Konzerthaus, dove si teneva l'assemblea, mi portava a casa sua e la moglie, una caucasica, ci preparava un buon caffè alla turca, poi ci recavamo all'hotel Stefanie, quartier generale degli interpreti e autisti, da dove una macchina ci portava a destinazione.

Quando credetti di essere arrivato alla porta del suo appartamento bussai, una signora mai vista prima aprì. Mi presentai e chiesi di Giorgio, con quel poco di tedesco che conoscevo. Restò meravigliata e mi disse che non lo conosceva e che non

le risultava abitare nel caseggiato. Mi resi conto di essermi imbarcato in una situazione poco simpatica e che era meglio lasciar perdere. Chiesi scusa e me ne andai.

In strada riguardai la casa e mi convinsi che era proprio quello dove mi portava Giorgio. Probabilmente, finito il congresso o nel '55, quando l'Austria firmando il trattato di neutralità riebbe la propria sovranità, se ne era tornato in Russia.

Andando verso l'albergo ripensai alla pesante atmosfera politica del '52, influenzata negativamente dalla guerra di Corea.

Lo stesso Congresso dei popoli, che noi partigiani della pace consideravamo un contributo alla distensione, era visto male dal mondo occidentale i cui governanti, per boicottarlo, minacciavano provvedimenti contro gli eventuali partecipanti.

In Italia l'on. Mario Scelba, ministro democristiano agli interni, fu uno di questi. Ciononostante, la partecipazione italiana fu qualificata e numerosa. Ricordo alcuni di maggior spicco, Emilio Sereni, Ambrogio Donini, Gabriele Mucchi e alcuni generali della riserva, fra i quali il generale comandante della GAF (Guardia alla Frontiera) sul fronte occidentale, conosciuto nel '40 da recluta.

Dei tanti delegati di fama mondiale cito Pablo Neruda poeta, Frédéric Joliot-Curie scienziato, Kuo Mo Jo scrittore cinese, Ilja Ehreburg scrittore russo.

La delegazione cremonese, capeggiata dal presidente dei Partigiani della pace Nino Zana, raggiunse Vienna passando per la Svizzera. Al valico ferroviario austriaco di Feldkirch i doganieri ci lasciarono passare senza il visto. L'Austria era occupata dagli alleati e i sovietici patrocinavano il Congresso.

Naturalmente Vienna era anche piena di spioni dell'occidente. Ma era il trimestre in cui spettava agli occupanti sovietici amministrare la capitale ed essi si impegnarono affinché il congresso riuscisse bene.

Al ritorno in patria, ai posti di frontiera o dalle questure, a molti delegati venne ritirato il passaporto; quelli che avevano

tenuto dei comizi a Vienna vennero presi di mira con particolare accanimento.

Io ritardai il rientro, fermandomi in Svizzera, a Rapperswill, sul lago di Zurigo, nella speranza di salvarmi il passaporto, ma mi andò male lo stesso: al valico ferroviario di Chiasso la polizia italiana mi ritirò il documento, invitandomi a presentarmi alla questura della mia città.

Arrivai in sala da pranzo dell'hotel che iniziavano a servire la cena. Raccontai a Gastone e a Libero com'era andata.

Al nostro fianco, in una lunga tavolata, c'era gente che parlava tedesco. Portavano all'occhiello un grosso distintivo con la bandiera rossa. D'un tratto uno di loro si alzò e propose di fare un «prosit» all'Italia. Credendo fossero austriaci proponemmo un brindisi all'Austria, invece erano sindacalisti della Germania orientale, in visita ai sindacati locali.

Uno di loro, sui cinquant'anni, venne al nostro tavolo e mettendo insieme vocaboli di varie lingue europee, una specie di esperanto, ci fece capire che aveva combattuto in Spagna contro Franco nella Brigata Internazionale, assieme a Pietro Nenni, Giuseppe Di Vittorio, Alessandro Vaia e Vittorio Vidali.

Quando gli dicemmo che eravamo del PCI, che nel pomeriggio eravamo stati alla FSM e che Gastone era in viaggio per la Cecoslovacchia invitato da quei sindacati, unirono il nostro tavolo e il loro. Gastone si entusiasmò e mi mandò a prendere il fiasco di Chianti, destinato a Praga, che avevamo in macchina. In allegria, fra un «prosit» e l'altro il fiasco venne vuotato.

Alla chiusura della sala da pranzo, il simpatico incontro ebbe termine. Salutammo i tedeschi e salimmo in camera.

Ripensando alla conversazione e a come avevamo maltrattato i vocaboli delle varie lingue, utilizzando come francese parole del nostro dialetto, ci venne da ridere a crepappele. L'effetto del Chianti poi contribuì a farci prendere sonno.

Il mattino dopo, fatta colazione, facemmo il giro della città in 600. Il cielo era nuvoloso, ma non pioveva. Costeggiammo il Prater, facemmo il giro del Ring, una circonvallazione interna,

dove si possono vedere importanti edifici pubblici. Alla fine andammo al castello di Schönbrunn. Era chiuso per restauri, girammo con l'auto per il magnifico parco, cosa che probabilmente era vietata perché un giardiniere che stava potando una siepe si mise a gesticolare e ci indicò l'uscita.

Il motore della 600 "picchiava in testa" e ci recammo alla sede della Fiat. Il capo officina ci spiegò che il difetto era stato causato dalla benzina povera di ottani che si vendeva in Austria, diagnosi che aveva già fatto Libero. «In Austria la super non è in vendita, la troverete in Germania e la macchina riprenderà a battere regolarmente», concluse.

Nel pomeriggio andammo a piedi in centro, guardandoci l'elegante Karntnerstrasse, visitammo il Duomo S. Stefano, mentre alla sera restammo in albergo. Al mattino ci dovevamo alzare presto.

Alle 5,30 toglievamo dalla macchina la neve caduta nella notte. In cinque minuti raggiungemmo la vicina stazione Franz-Josefs. Gastone occupò il suo posto e puntualmente il treno si mosse. Ci salutammo con un arrivederci.

Libero e io risalimmo in macchina, il traffico era scarso e uscimmo da Vienna rapidamente dirigendoci verso Linz, rientravamo dal Brennero.

Nella bella cittadina di Melk in riva al Danubio ci fermammo a fare colazione; saranno state le nove. Fatti altri cento chilometri incontrammo un cartello che indicava sulla destra: Mauthausen.

Restammo sorpresi. Chiesi a Libero «Ma quel campo di concentramento non era in Germania?» e lui giustamente mi ricordò che tutta l'Austria faceva parte del Terzo Reich.

Intanto che riordinavamo le nostre idee e consultavamo la cartina incontrammo un'altra segnalazione. Decidemmo di andare a vedere se si trattava proprio di quella località. Imboccammo una strada stretta in terra battuta, coperta di neve, il cui leggero manto bianco era ancora intatto, ma percorsi alcuni chilometri incrociammo una persona in bicicletta. Mi fermai. Si trattava di una ragazza che indossava un lungo



cappotto nero e con la testa avvolta in una sciarpa di lana bianca. Ero sceso dall'auto, lei si fermò. Gli chiesi se a Mauthausen c'era stato un "arbeiter camp", lei non rispose; pensando che non avesse capito, presi dall'auto un foglio di carta sul quale scrissi 1940-1945. Scosse la testa e mise il pedale in posizione di partenza. Compresi che se ne voleva andare, la ringraziai e risalii in macchina. Allora ci sorrise e con la mano contraccambiò il nostro salutò. Forse ci aveva scambiati per dei malintenzionati.

Giunti sull'argine del fiume scorgemmo sull'altra riva, la sinistra, un ridente paese le cui bianche case si riflettevano nelle acque del Danubio. Facevano da sfondo le colline imbiancate dalla neve, che i pini macchiavano con il loro verde.

Dove finiva l'abitato c'erano cave di pietra. Ci risultava dalle nostre letture e dai racconti di ex deportati che a Mauthausen le cave c'erano per cui non avemmo più dubbi, ma per sapere dove si trovava il campo, superato il ponte, invece di andare verso il paese andammo alla stazione ferroviaria.

Incontrammo un signore con un berretto da ferroviere al quale chiedemmo dell'"arbeiter camp". Ci disse qualcosa e alzando il braccio indicò di tornare verso il paese.

In una piazza delle persone erano ferme a chiacchierare, scesi dall'auto. Aveva smesso di nevicare. Un signore con i capelli bianchi che indossava una elegante giacca tirolese mi venne incontro e in un perfetto italiano chiese se avevo bisogno di qualcosa.

Gli chiesi del campo di concentramento.

Il «Konzentrationslager?», «Proprio quello», risposi.

Lager, era la parola che avevo cercato di ricordare da quando avevo visto il cartello sulla statale. Gli raccontai dell'incontro con la ragazza in bicicletta. Secondo lui quella, come tutti i giovani, si vergognava che la città e la zona circostante fosse nota nel mondo per i lager e quindi aveva fatto finta di non capire.

Molto gentilmente mi diede le indicazioni «Ecco, è là in cima a quella collina: vi si domina la vallata».

Al termine dell'abitato, di fronte alla cava prendemmo a destra dove incominciava la salita. Fatte curve e controcure, vedemmo dei cantieri. Costruivano dei monumenti, lo capimmo vedendo quello francese che era quasi ultimato. Quello degli italiani era a buon punto.

Arrivammo in un ampio spazio dirimpetto ad una specie di forte.

Era il lager, aveva alte mura, torrette per le sentinelle e sopra un grande portone di legno campeggiava una scritta, ARBEIT MACHT FREI, che tradotto in italiano significa "il lavoro rende liberi".

Parccheggiammo l'auto nei pressi di un fabbricato, forse una portineria. Mentre scendevamo arrivarono una decina di lupi, pastori tedeschi, non abbaiano, non ringhiavano e non scodinzolavano, prudentemente restammo in macchina. Loro con molta calma fiutarono e rifiutarono i pneumatici, qualcuno alzò la zampa. Aspettammo che arrivasse almeno il custode, ma nessuno si faceva vivo, allora suonai il clacson sperando di richiamare l'attenzione di qualcuno.

Libero intanto diceva «Quel branco di cani dà l'impressione che il lager sia ancora in attività».

Aprii il finestrino, fischiai, pronunciai alcune parole in tedesco che avevo sentito usare dagli alpini durante la guerra in una caserma di Briga di Tenda dove addestravano lupi porta ordini. Alcuni, appoggiando le zampe alla portiera, si affacciarono e dopo averci fiutati ritornarono a girare intorno all'auto.

Decisi di scendere, Libero non era d'accordo. I lupi mi circondarono, mi fiutarono, e senza scodinzolamenti si lasciarono accarezzare. D'un tratto si spostarono verso il forte, nei pressi di una stradina e tendendo le orecchie attesero.

Apparve un uomo sui cinquant'anni con sul groppone parecchie fascine di legna, indossava giacca e pantaloni scuri, un abito da fatica tutto spiegazzato, teneva fra le labbra un mezzo toscano, portava i baffi alla Hitler. Camminava con il passo del montanaro, senza fretta, trascinando gli zoccoli. I cani gli andarono incontro e lo seguirono fino alla portineria.

Andai anch'io verso lui, ma non feci in tempo ad aprire bocca, con la mano libera mi fece segno che metteva giù le fascine e poi tornava. Nel frattempo Libero era sceso dalla macchina e guardava la facciata del lager.

Sentimmo l'arrivo di un'auto, si fermò in mezzo allo spiazzo, era una Opel di media cilindrata del tempo di guerra. Scesero due signori, uno ci chiese qualcosa in tedesco, ma data un'occhiata alla 600 in un italiano stentato domandò del custode.

«Adesso arriva», gli risposi.

Quello che ci aveva parlato si presentò, era un polacco che aveva combattuto nel '44 in Italia con la brigata comandata dal generale Wladislaw Anders, nella battaglia di Montecassino, sulla linea Gustav, dove i tedeschi lo fecero prigioniero.

Aveva girato vari campi di prigionia e alla fine per i suoi continui tentativi di fuga era stato deportato lì. Mentre ascoltavamo, i lupi giravano intorno a noi, annusando i nuovi arrivati.

Apparve il custode, armato di una grossa chiave con la quale ci aperse il portone. Entrati, ci guardammo intorno. Il polacco, che era rimasto zitto per alcuni minuti, ci indicò il punto della muraglia dove i tedeschi, all'arrivo, l'avevano obbligato, con gli altri, a denudarsi – era il febbraio del '45 – e, con getti d'acqua gelida, “disinfestarono” i nuovi arrivati. Alcuni non si rialzarono più.

Iniziava lo sterminio.

Vicino al fabbricato del comando spuntavano ancora le bocche di presa degli idranti, ormai arrugginite.

Il custode taceva, ma dalle sue espressioni si capiva che i particolari raccontati dal polacco non gli andavano a genio, per cui ci stimolava a muoverci indicando le baracche che si trovavano sulla sinistra del piazzale e ripeteva «Schnell, schnell».

Il polacco lo fulminò con lo sguardo e con rabbia, in tedesco, lo invitò ad andarsene, la visita la guidava lui, ne aveva i titoli. Al custode non restò che tacere e accendersi il toscano.

Arrivammo alle baracche. Sulla porta di ognuna un carton-

cino descriveva in quattro lingue, inglese, francese, russo e tedesco, a che cosa era servita e quante persone aveva ospitato.

La prima che visitammo era stata utilizzata come bordello, le altre, secondo il cartello e la testimonianza del polacco, avevano ospitato migliaia e migliaia di deportati in un sovraffollamento inumano e in condizioni igieniche paurose.

Sui muri delle baracche, sui letti a castello si potevano leggere scritte in ogni lingua. I parenti dei prigionieri, in visita, avevano appeso le fotografie dei loro cari.

Quando il polacco entrò nella baracca che l'aveva ospitato restò in silenzio per alcuni minuti poi all'amico raccontò quello che aveva passato lui e gli altri suoi compagni.

Dagli sguardi, dai gesti, dal tono della voce traspariva la sua angoscia. Avrà avuto quarant'anni, vestito senza cura, con la barba di qualche giorno, ma pulito e dignitoso, tratteneva le lacrime.

Era certamente un anticomunista, non tornò in patria, forse non poteva o non voleva, la sua posizione non era da invidiare, ma andava rispettata, aveva sofferto e combattuto il nazismo.

Ripassammo per il piazzale dell'appello per raggiungere gli edifici in muratura del comando dove i deportati venivano eliminati. Nelle cantine, attraversammo lo spogliatoio che in pratica era l'anticamera della camera a gas, sulla cui porta di accesso un cartello la indicava con la scritta, "Desinfektionsraum", camera di disinfezione; varcammo quella porta e ci trovammo nella camera a gas. Sembrava una doccia collettiva, dal soffitto pendevano ben allineati i bulbi bucherellati. Da recluta avevo visto qualcosa del genere nella caserma di Savigliano.

Il polacco ci indicò dove le ss avevano sistemato le condutture che immettevano il gas ziklon b nel camerone. Condutture che le ss prima di fuggire dal lager avevano fatte togliere da alcuni deportati che, sopravvissuti, testimoniarono ai processi contro quei criminali di guerra.

I cadaveri gassati venivano trasportati nel vicino cremato-

rium, un grosso stanzone che sembrava una stalla, e ammucchiati negli stalli laterali. La corsia centrale veniva lasciata libera per il consentire il transito agli incaricati alla cremazione di poter operare agevolmente. Il polacco ci fece notare che l'ultimo forno costruito aveva la bocca della fornace sul retro per dare modo al fochista di mantenere viva la fiamma senza infastidire altri.

L'efficienza tedesca si manifestava anche lì e a Berlino arrivavano telegrammi che i camini fumavano ininterrottamente giorno e notte.

Ci mostrarono celle di punizione, di un metro per due, senza finestre, con un pertugio da dove passavano al malcapitato la ciotola con la brodaglia, altre non avevano aperture e il cibo arrivava da un canaletto e finiva in una specie di trogolo.

Risalimmo al piano terra, in un locale riservato al culto: lo utilizzavano le ss di fede cattolica o protestante; lo stavano trasformando. I governi o le associazioni di ex deportati vi avevano collocato lapidi o cippi lungo le pareti. Gli italiani erano presenti, i polacchi no.

La nostra guida andò su tutte le furie, lanciava impropri nella sua lingua, l'amico che aveva sempre taciuto lo aiutò.

La visita stava terminando, il custode e il polacco avevano fatto pace scambiandosi un toscanello.

Il custode, dopo averci fatto uscire dal Konzentrationslager, richiuse il portone e ci guidò in un fabbricato dietro la portineria. Entrammo in un grande salone dove sopra letti a castello di tre piani c'erano numerose bare, sul tipo di quelle che vengono usate per le salme dei bambini. Ne scoperchiò una. Conteneva uno scheletro umano, diviso in tre tronconi.

Le casse venivano offerte a parenti che avevano avuto un congiunto morto nel lager e che piuttosto di niente si accontentavano di portarsi a casa i resti di un deportato ignoto. Senza formalità veniva inchiodata sulla cassa una targhetta con le generalità dettate dai parenti.

Un incaricato del Municipio comprovava che si trattava delle ossa di un deportato deceduto a Mauthausen. Ai passaggi di fron-



tiera nessuno sollevava obiezioni. Il luogo di provenienza inteneriva il cuore del più duro dei doganieri. Se le richieste di resti di deportati venivano fatte da Enti e Associazioni legalmente riconosciuti, dal lager effettuavano spedizioni a domicilio.

Mentre gli altri chiacchieravano, io curiosavo. Mi trovai di fronte a una porta con i vetri smerigliati, era chiusa, ma la chiave era nella toppa. Aprii e rimasi sbalordito.

Nel salone avevano accatastato scheletri umani, in alcuni punti il mucchio toccava il soffitto. Chiamai gli altri.

Il custode intuì quello che avevo visto e mi lanciò una imprecazione gridando «Nein, nein», precipitandosi alla porta che avevo lasciata aperta, la chiuse e ripeté più volte «Verboten».

Il polacco parlottò con il custode che alla fine ci fece entrare. Anche loro restarono senza fiato.

Secondo il custode le ossa erano di internati seppelliti nelle fosse comuni dalle ss e di altri non cremati. Al loro arrivo gli americani ordinarono la chiusura dei forni e i cadaveri vennero sepolti in fosse comuni.

Anche i giorni della Liberazione, secondo il polacco, si trasformarono in tragedia. I liberatori, vista tutta quella gente macilenta e denutrita, distribuirono cibo in abbondanza, pochi si controllarono, la maggior parte mangiò troppo e morì di dissenteria e d'altro.

Nella strada che scendeva e nelle vie del paese i cadaveri degli internati si contavano a centinaia. Il comandante americano mobilità tutta la popolazione abile per il ricupero delle salme: temeva un'epidemia e voleva anche che gli abitanti vedessero quello che era accaduto sulle loro teste.

Fra quegli scheletri vi erano anche quelli deceduti nei primi giorni di libertà.

Vicino alla porta, appoggiati alla parete, vi erano dei tavoloni sgombri, chiesi al custode a che servivano.

«Ad un gruppo di medici che cercano di ricomporre gli scheletri in base alla statura e al sesso», rispose il custode. In quei giorni i medici non lavoravano per la mancanza di casse.

La visita era finita e Libero annunciò che ce ne andavamo. I polacchi rimanevano, volevano vedere altre cose. Ci accompagnarono alla macchina, quello che ci aveva fatto da guida nel salutarci ci disse di dare uno sguardo alla “scala della morte”.

«Si trova giù, di fronte alla cava. L’ho salita assieme agli altri tante volte con massi sulle spalle. Ha 186 gradini, ogni tanto si verificavano incidenti gravi. I più deboli crollavano di schianto e le pietre che trasportavano rotolavano in basso andando a colpire altri che salivano. Era un disastro!»

Anche i lupi, in branco, ci vennero a salutare, alcuni di loro erano certamente stati muti testimoni delle brutalità delle SS.

Alla Wiener Graben, questo era il nome della cava, ci fermammo a guardare l’interminabile gradinata. D’un tratto mi sembrò di vederla popolata di deportati, avevo le traveggole dalla fame, erano circa le due del pomeriggio.

Nel ristorante di fronte alla stazione ci ordinammo due tazze di brodo, un bicchiere di vino, pane e prosciutto. Riuscii a mangiare, Libero non ci riusciva e, bevuto il brodo, sbottò.

«Chiedi un po’ a quello lì se loro non si erano accorti di quello che avveniva lassù?»

Misi insieme la domanda aiutandomi con un vocabolario.

«Non sapevamo», rispose il ristoratore.

L’avevano già detto i capi nazisti ai processi di Norimberga.

Il forte di Mauthausen già nel primo conflitto mondiale era stato usato come campo per prigionieri di guerra, ma non vi erano state compiute delle atrocità di massa così gravi come quelle avvenute dal 1939 al 1945.

Allo scopo di far ricordare ai posteri quanto era avvenuto, gli alleati avevano imposto all’Austria di trasformare il lager in museo, decisione certamente non gradita agli austriaci; infatti le opere in quella direzione procedevano lentamente.

Era tempo di ripartire. Ripassammo il ponte e ci fermammo sull’argine per un ultimo sguardo al paese. Il Danubio in quel



tratto non è molto largo, è ben arginato e le acque scorrono veloci.

Ripercorrendo la stessa stradina raggiungemmo la statale per Linz, dove ci fermammo a prendere un cappuccino.

Per Salisburgo abbandonammo la vallata danubiana, percorrendo brevi vallate alle falde delle omonime Alpi.

Alla periferia della città trovammo alloggio in un albergo. Ci fecero cenare in un salone diviso in due, sala da pranzo e caffè concerto. Finita la cena, andammo a prenderci il caffè nell'altra parte del salone. L'orchestra suonava piacevoli ballabili. Cinque donne formavano il complesso.

Dirimpetto al nostro tavolino quattro o cinque austriaci si gustavano del vino rosso che spillavano da un'ampolla sostenuta da un portavaso in ferro battuto. L'alcol li aveva resi euforici e rumorosi, dovevano essere invalidi di guerra. Uno indossava una giacca con la manica vuota, un altro portava sull'occhio sinistro una benda nera, un terzo si teneva le stampe vicine.

Si trovavano presso il palco dell'orchestra, sembrava dal loro comportamento che volessero prendere contatto con noi. Forse la cameriera, loro amica, li aveva informati che eravamo italiani, oppure nel cortile avevano visto la macchina.

D'un tratto quello con le stampe propose un «prosit» e invitò le orchestrali a suonare "Ciovinessa". Esse accennarono al motivo, ma passarono subito a suonare un piacevole Lied. La battuta nostalgica rattristò Libero che mi disse «Non bisogna proprio abbassare la guardia».

Probabilmente il suo pensiero era andato all'estate del '44 quando le brigate nere di Cremona, al canto di "Giovinezza", parteciparono con le formazioni tedesche al rastrellamento di partigiani, in buona parte cremonesi, sul Colle del Lys, in Val di Susa. Nello scontro caddero molti patrioti fra i quali suo fratello Franco del 1920, che catturato vivo venne torturato e infine massacrato con altri.

Un altro fratello, Claudio, del 1926, appena diciottenne, riuscì a sfuggire all'accerchiamento, vagò per alcuni giorni e

ormai esausto, arrivò sui monti francesi del Delfinato, fra il Frejus e il Tabor. Lì si unì a una formazione francese dei Maquis.

Quei reduci vocianti e quell'atmosfera dava fastidio a Libero che decise di salire in camera.

Poco dopo, un signore attempato, seduto a un tavolo accanto, mi chiese se poteva sedersi, desiderava parlare in italiano e dell'Italia. Bevemmo un bicchiere di vino. Prima della guerra aveva soggiornato a lungo nel nostro paese per studiare l'arte rinascimentale. Quando gli dissi che ero di Cremona mi parlò con competenza dei lituai Stradivari e Guarneri.

Da come si esprimeva era certamente un antifascista. Condannava apertamente le atrocità naziste e fasciste, attribuiva però ogni responsabilità ai capi nazisti.

Mi fece un po' di storia del lager di Mauthausen. Esso venne aperto dopo l'Anschluss con gli stessi compiti di quello di Dachau, e cioè di sovrintendere alla costruzione di altri e al loro coordinamento per la zona attorno a Linz.

A fine guerra di lager satelliti se ne contavano una cinquantina, con fini vari, di lavoro, di transito e di sterminio. Questi ultimi ospitavano in prevalenza ebrei e oppositori dei regimi fascisti.

Il mio interlocutore mi fornì alcuni dati. Nel lager principale di Mauthausen i deportati sterminati furono centoventimila, provenienti da ogni paese occupato dall'esercito germanico.

Vi giunsero persino sedicimila antifranchisti consegnati nel 1941 dal governo di Vichy ai nazisti quando occuparono la Francia. Un anno dopo, dal registro del campo ne risultavano millecinquecento, gli altri erano finiti nelle fosse comuni e nei crematori.

Degli ottomila italiani internati solo trecentocinquanta tornarono a casa.

Alla fine l'austriaco, con tutto quello che mi aveva elencato, convenne con me che non si potevano attribuire tutte le responsabilità ai processati di Norimberga, i popoli che ave-

vano sostenuto il fascismo e il nazismo erano corresponsabili e di ciò dovevano essere consapevoli. Solo a questa condizione si poteva sperare in una pace durevole.

Avevamo fatto tardi. Le orchestrali se ne erano andate, salutate da un lungo applauso; ce ne andammo anche noi. Passai dalla camera di Libero, stava leggendo i giornali italiani che avevamo comperato alla stazione di Vienna, mi sembrò rilassato. Ci augurammo la buona notte.

Ci dispiaceva non visitare Salisburgo. Vi rimediammo salendo sul colle dove si trova il magnifico castello Mirabell e da dove si vede la città e la vallata.

Ammirato il panorama ci avviammo verso la vicina frontiera germanica.

Appena entrati in territorio tedesco facemmo il pieno di super e, pochi chilometri dopo, il motore della 600 riprese il suo battito regolare.

Imboccammo l'autostrada per Monaco. Nevicava, l'asfalto tratteneva la neve, ma era già stato sparso del ghiaietto. Fatti pochi chilometri raggiungemmo l'autocarro che lo spargeva automaticamente. Libero ne voleva vedere il funzionamento e mi disse di non sorpassare.

Dopo che l'ebbe compreso, mi diede il via per il sorpasso e mi spiegò il funzionamento.

«Le ventole spandi ghiaietto che giravano in coda sotto il cassone dell'autocarro, ricevono per caduta il materiale da spargere e vengono azionate da una catena calettata all'albero cardano che le fa roteare». Me lo spiegò anche in altro modo, più semplice, ma per la verità certe particolarità tecniche non le afferrai bene. Libero concluse con un riconoscimento ai tedeschi «Per la tecnica hanno il bernoccolo».

Quest'ultima osservazione ci diede l'occasione per fare alcune considerazioni.

Da noi quando nevicava, sul cassone del camion c'erano sempre un paio di uomini che sbadilavano per buttare sulla strada sabbia e sale, qualche badilata andava a finire anche

sulle auto di passaggio. La neve era un'occasione per dare lavoro a disoccupati e perciò la tecnica veniva trascurata. Lo stesso Genio Civile appaltava i lavori inserendo nei capitolati il divieto per gli appaltatori di usare le macchine nei movimenti di terra.

Organizzava anche cantieri scuola per insegnare l'uso del picco e della pala. Mentre i governanti italiani invitavano i disoccupati ad emigrare e imparare le lingue.

La Germania, invece, reclutava mano d'opera straniera, italiani compresi, e usava largamente i macchinari e l'automazione in ogni campo dell'attività produttiva.

Eppure con la guerra voluta dal nazifascismo aveva avuto un milione e seicentocinquantamila morti, altrettanti dispersi, circa due milioni di prigionieri, e città semidistrutte, il territorio nazionale invaso, occupato e diviso in due stati.

Tutto ciò non avveniva soltanto grazie agli aiuti USA, che erano interessati ad avere una Germania forte in funzione antisovietica, ma soprattutto per una volontà di riscattarsi e probabilmente di prendersi presto o tardi una rivincita.

A Rosenheim deviammo per Innsbruck. Al Brennero non troviamo molto traffico e quindi il passaggio di frontiera fu rapido.

Subito dopo aver superato il passo rivedemmo il sole.

A Trento pranzammo e a Rovereto abbandonammo la val Lagarina puntando verso Riva del Garda. Prima di Torbole, a Nago, ci fermammo a riguardare le Marmitte dei Giganti, caldaie di pietra di origine glaciale dove le acque, nei secoli, avevano scavato curiosi canali.

Dall'alto incominciammo a vedere il lago le cui acque splendevano al sole, numerose barche a vela gareggiavano davanti a Riva.

Libero mi aveva raccontato come, dopo la Liberazione, aveva coordinato il lavoro per il ricuperato dei macchinari della fabbrica di armi Armaguerra in cui lavorava; macchinari che i tedeschi avevano portato via da Cremona per installarli nelle

gallerie fra Limone e Campione, dove appunto eravamo diretti.

Passando per le gallerie della suggestiva Gardesana Occidentale arrivammo nel punto in cui i tedeschi avevano fatto installare le macchine, per continuare a produrre le parti del vecchio e famoso fucile a ripetizione mod. 1891, che l'esercito italiano aveva ancora in dotazione nella seconda guerra mondiale.

Impiegarono parte delle maestranze del locale cotonificio Olcese, sotto la guida degli specialisti di Cremona.

Le gallerie erano sicure, il lavoro continuava anche durante gli allarmi aerei. Il transito degli autoveicoli veniva regolato dai tedeschi su una sola corsia lasciata libera, quella verso il lago.

Nel nord non era stata smembrata soltanto la fabbrica d'armi di Cremona ma tante altre e i cui macchinari venivano trasferiti in località ritenute dai tedeschi più sicure, in grado di resistere ad oltranza, come ad esempio il trentino e l'Alto Adige.

Infatti, altre macchine dell'Armaguerra si trovavano a Vipiteno di Bolzano, in attesa di essere installate in un nuovo impianto industriale.

Avvenuta la Liberazione, il CLNAI (Comitato di liberazione alta Italia) lanciò la parola d'ordine "Tutto per la Ricostruzione" e ad essa gli operai si dedicarono con entusiasmo, superando ogni difficoltà.

C'era penuria di carri ferroviari, di autocarri e di carburante. Occorrevano permessi e contropermessi e tante altre diavolerie burocratiche, ma la fabbrica di Cremona venne rimessa rapidamente in grado di riprendere il lavoro e di iniziare la riconversione della produzione.

Libero coordinava il lavoro a Vipiteno e a Gargnano, in stretta collaborazione con i dirigenti della resistenza di quelle zone e in particolare di Gargnano dove ebbe modo di sentire le testimonianze dirette della resa fascista e tedesca.

Mi mostrò la villa Feltrinelli, residenza di Mussolini e praticamente del governo della Repubblica Sociale, la villa dove si

era installato il quartier generale delle SS e quella di un industriale cremonese utilizzata, nel periodo repubblicano, come centrale radio del Governo e delle SS. Quest'ultima alla liberazione la trovarono ancora funzionante.

I nazifascisti non credevano che la situazione precipitasse in modo così repentino, ritenevano che comunque ci sarebbe stata una resistenza sul Po, fortificato da numerose opere approntate dalla Todt, o quantomeno che la regione dove si trovavano avrebbe beneficiato della difesa del "Quadrilatero di Villafranca": Peschiera, Verona, Mantova e Legnago, baluardo già usato nelle guerre risorgimentali dal generale Radetsky. Speravano anche nella fantomatica arma segreta, ma i piani previsti dal Comando tedesco saltarono.

Gli alleati risalirono la Valle del Po sulle due sponde, grazie alle posizioni conquistate all'inizio del '45 dalla 8ª Armata e dalle formazioni partigiane guidate da Bulow (Arrigo Boldrini) nel delta del fiume.

L'insurrezione popolare del nord, poi, rese inutili anche le difese approntate nel quadrilatero e su altri fiumi. Per l'esercito tedesco la ritirata dalla val Padana si trasformò in rotta.

Gli arroganti comandanti dell'"invincibile esercito" dovettero trattare la resa con chi avevano sempre considerato dei "banditen".

Il sole non illuminava più la cima bianca del Monte Baldo, il crepuscolo avanzava e noi volevamo essere a casa per quella sera.

Era perciò tempo di riprendere il viaggio. Senza altri indugi lasciammo Gargnano.

All'ora di cena Libero scese davanti a casa sua in via Trento e Trieste; io, dopo essere passato dalla madre di Gastone per riferire com'era andato il viaggio, proseguii per Crema dove mi aspettava la famiglia.

AUSCHWITZ-OSWIECIM – 1958

*I operatori polacchi a congresso*





Nel giugno del '58, la Lega italiana delle cooperative ricevette dai cooperatori polacchi l'invito a mandare una rappresentanza al loro Congresso delle coop di consumo di tutta la Polonia.

I dirigenti italiani della Lega designarono Mario Magnani, presidente della cooperativa di consumo dell'INPS di Roma e io che presiedevo l'UCCC di Cremona (Unione cooperativa cremonese di consumo). Il Congresso si teneva a fine giugno a Varsavia.

Quando si aprì, eravamo presenti assieme ad altri invitati di paesi europei. L'assise durò quattro giorni. Per noi il programma prevedeva visita alle cooperative della capitale, il trasferimento a Cracovia con visite agli spacci delle città meridionali. Inoltre ci avrebbero fatto visitare il lager di Auschwitz-Oswiecim e avremmo soggiornato brevemente a Zakopane, località climatica sui monti Tatra.

Magnani, al momento di lasciare Varsavia preferì tornarsene a casa. Disse ai suoi ospiti che aveva degli impegni inderogabili. In verità aveva subito alcune delusioni.

Partito convinto che il socialismo fosse superiore al capitalismo in tutto e per tutto, rimase male quando si accorse che molte cose non andavano come lui se le era immaginate. Con le scarse conoscenze che avevo della storia contemporanea polacca, cercai di convincerlo che giudicava senza tenere in giusto conto le situazioni preesistenti.

Gli ricordai che la Polonia al 1° settembre del 1939 venne aggredita e occupata dai tedeschi e dai russi, contro i quali i polacchi opposero resistenza, che gli eserciti invasori si scontrarono sul suo territorio provocando la distruzione di città e villaggi, che la guerra costò ai polacchi 6.000.000 (sei milioni) di morti, caduti in combattimento o eliminati nei lager tedeschi: un quinto della popolazione.

Inoltre, a fine guerra, il territorio polacco aveva subito mutamenti notevoli. A oriente aveva ceduto alla Russia l'Ucraina occidentale e Leopoli, mentre aveva guadagnato territori a

ovest, spostando i propri confini sull'Oder e sulla Nissa inferiore, a danno della Germania. Modifiche che resero difficoltosa la ripresa economica e sociale del paese.

Ma Magnani, ogni cosa la confrontava con l'occidente ed in particolare con il nostro paese, sottovalutando il fatto che la nostra ricostruzione era stata facilitata dagli aiuti economici degli USA usciti dalla guerra con il potenziale economico migliorato, mentre per i sovietici la guerra fu devastante: venti milioni di morti e tutta la parte occidentale del paese da ricostruire, per cui gli aiuti ai paesi amici furono diversi.

Per un occidentale era facile tranciare giudizi. All'aeroporto occidentale di Berlino, Tempelhof, prendemmo un tassì, con il quale visitammo la parte della città sotto il controllo alleato e poi quella controllata dai russi (il muro non era stato ancora costruito), e infine giungemmo alla frontiera della Germania est.

Lì il tassista non poteva proseguire. Ci accompagnò alla sbarra dove si intrattenne cordialmente con i doganieri che lo trattarono con molto riguardo, come un parente ricco. Ad un certo momento andò all'auto e tornò con pacchetti di sigarette e stecche di cioccolato, roba americana, che regalò ai doganieri, e rivolgendosi a noi disse, «Poverini, non hanno nulla».

Magnani rimase male, credeva avvenisse il contrario o che almeno ci fosse uno scambio di merci, un baratto.

Superammo la dogana senza tante formalità, un altro tassì ci portò all'aeroporto dell'est, la cui aerostazione era una modesta costruzione in legno, piuttosto disadorna e con scarsi servizi interni, per me abbastanza dignitosa, ma per Magnani, poco decorosa se confrontata con quelle occidentali. D'altra parte era un'aerostazione che andava considerata provvisoria. I capi delle grandi potenze parlavano di riunificare Berlino e le due Germanie.

Il primo volo per Varsavia partiva dopo quattro ore.

Durante l'attesa parlammo dell'incontro che avevo avuto con l'onorevole Giulio Cerreti, Presidente della Lega, il quale

nel darmi l'incarico di portare il saluto al congresso mi aveva informato che il movimento cooperativo polacco non era ben visto dall'organizzazione internazionale, perché considerato privo di vita democratica e al servizio del partito operaio al potere.

Mi consigliò di essere prudente, in quanto entro l'anno nel consesso internazionale si doveva riprendere in esame una nuova domanda di ammissione dei polacchi.

Verso le nove di sera salimmo su un bimotore a elica delle linee aeree polacche LOT. Per Magnani si trattava di un ex bombardiere del tempo di guerra riadattato per voli civili.

Il volo andava bene, neanche uno scossone, hostess inappuntabili offrivano caramelle e bibite, ciononostante il mio compagno di viaggio rimpiangeva il volo del mattino a bordo di lussuosi reattori DC-9, dell'Alitalia e della Pan-American.

A Roma avevamo avuto l'occasione di conoscere il comandante del DC-9 dell'Alitalia che ci avrebbe portati prima a Monaco e poi a Francoforte. Durante il viaggio ci fece la gradita sorpresa di invitarci in cabina di pilotaggio (non erano ancora tempi di dirottamenti), illustrandoci gli strumenti di bordo. Ci mise in guardia dalle turbolenze che avremmo avuto nel tratto Monaco e Francoforte, dove agli aerei delle compagnie di bandiera dei paesi non alleati era vietato superare la quota dei mille metri.

In quel momento volavamo sopra le Alpi tirolesi e bavaresi, a quota novemila, il cielo era terso e lo scenario stupendo.

Fatto un breve scalo a Monaco ripartimmo per Francoforte e le turbolenze annunciate si fecero sentire: mentre eravamo in mezzo alle nuvole mi sembrava di essere su una barca in un mare in burrasca.

Perciò dissi a Magnani «Di che cosa ti lamenti? Scivoliamo dolcemente nell'aria con questo ex bombardiere, mentre con i DC-9 che esalti tanto mi è venuto il mal d'aria».

L'aerostazione di Varsavia, pure quella in legno, era

altrettanto brutta come quella di Berlino est e scarsamente illuminata. Il personale di dogana ci trattava come se fossimo reclute da mettere in riga. Ci consegnarono un modulo con domande varie: da dove arrivavi, dove andavi, per quanto tempo restavi, quanta valuta possedevi, ecc. ecc. Fortunatamente, mentre eravamo alle prese con il questionario, in lingua polacca, ci raggiunse un signore: era il nostro interprete, il dott. Zbigniew Zawadski, che con molta solerzia ci tirò fuori dalla dogana, portandoci all'hotel Varsavia, moderno, pulito, ma con un eccessivo odore di cera e di creolina, odore che risentii in altri alberghi.

Il giorno dopo partecipammo al congresso, portai il saluto della Lega rivendicando per le cooperative polacche il diritto di far parte del consesso internazionale dei cooperatori.

Parlai liberamente, Magnani e io non avevamo cariche negli organismi nazionali della Lega. Se anche avessi detto qualcosa di storto, i dirigenti romani avrebbero sempre potuto dire che avevo espresso un parere personale. Notai invece, con piacere, che molti altri delegati occidentali parlarono in favore dell'ammissione dei polacchi nell'internazionale.

Quando i lavori del congresso lo consentivano, il dott. Zawadski ci faceva visitare la capitale. Al Palazzo della Cultura e della Scienza, regalo sovietico, l'interprete elencava puntigliosamente quanto costava ai varsaviani mantenere in funzione quel mastodontico edificio.

«Soltanto per illuminarlo e per far funzionare tutti i suoi ascensori, rapidi, accelerati, riservati a questo o a quell'altro, occorre tanta energia quanta ne consuma la città ogni giorno».

Elencò altri costi, secondo lui eccessivi; allora Magnani disse: «I compagni russi vi hanno regalato un elefante!».

Si riferiva ad un episodio di un film di De Sica, nel quale un ricco regala a una famiglia in gravi difficoltà finanziarie un elefante.

Zawadski non nutriva molta simpatia per i sovietici, sentimento alquanto diffuso fra i polacchi.

Un pomeriggio andammo sulla Vistola, fiume sul quale si affaccia Varsavia. La giornata era molto calda e lungo gli argini passeggiavano i varsaviani, mi sembrava di essere sul Po. Numerosi barconi carichi di merci andavano su e giù: la Vistola è navigabile da Cracovia al Baltico.

Zawadski mi spiegò che i varsaviani amavano passare le vacanze sui corsi d'acqua, molti in quella stagione erano sui laghi della Masovia o avevano raggiunto con la barca il golfo di Danzica.

«Abbiamo tutti una occupazione e anche se le paghe sono basse ci possiamo permettere di acquistare la barca e tante altre cose, anche l'auto, ma purtroppo non si trova nulla. Rinnoverei i mobili, ma bisogna attendere anni».

La Polonia dopo la guerra aveva potenziato le proprie capacità industriali, fabbricava autocarri, trattori, moto, e l'automobile Warszawa-M 20, ma il mercato richiedeva auto di modesta cilindrata. La Fiat in quei giorni faceva circolare per le vie della capitale una ventina di 600 a scopo pubblicitario, voleva conquistare il mercato. Zawadski e altri suoi amici erano andati per prenotarla, ma gli avevano detto che non sapevano quando gliela potevano consegnare.

Eravamo sull'argine sinistro del fiume per parlare della guerra ed in particolare dell'insurrezione di Varsavia del 1° agosto '44.

Zawadski ci indicò sull'altra riva il sobborgo chiamato Praga: «Ecco, proprio là le truppe sovietiche si attestarono sette giorni dopo che Varsavia insorse contro i nazisti. I patrioti speravano che l'esercito rosso superasse il fiume per correre in loro aiuto, invece per sessantatre giorni combatterono da soli, subendo una dura sconfitta e un massacro. L'invasore tedesco distrusse selvaggiamente e sistematicamente la città, incendiando e devastando casa per casa; allagarono persino le fognature per stanare gli insorti. Alla resa, la città risultava distrutta all'ottanta per cento. I sopravvissuti furono deportati nei lager. Difficilmente i polacchi potranno dimenticare anche le responsabilità dei russi».

Zawadski nel raccontare si era commosso, era certamente una pagina dolorosa della storia polacca, dovevamo tutto il rispetto ai combattenti, ma Zawadski aveva tralasciato di precisare alcune cose molto importanti; lo feci io per ristabilire la verità.

«Era vero o no che il governo polacco in esilio a Londra ordinò al generale Bor Komorovski di far insorgere l'armata clandestina senza prendere accordi con i sovietici? Inoltre al momento dell'insurrezione l'Armata rossa era ancora sul Bug, a cinquanta chilometri da Varsavia».

«Era quindi prevedibile che i nazisti avrebbero cercato di utilizzare il Fiume per resistere in tutti i modi possibili, come del resto aveva fatto quattro anni prima l'esercito polacco quando venne attaccato dai nazisti. Questo ti dovrebbe risultare».

«I tedeschi combattevano ancora e si ritiravano ordinatamente per cui, obiettivamente, l'ordine di insorgere fu quanto meno prematuro, così è stato giudicato da storici militari».

Zawadski riconobbe che quelle puntualizzazioni erano giuste e veritiere, ma «Qui gli insorti morivano combattendo il nemico comune, per cui i russi avrebbero dovuto intervenire comunque!»

Intervenire Magnani, «La guerra è di per sé inumana e immorale, ognuno vuole realizzare i propri obiettivi. Anche voi nell'aprile del 1943, con la vostra Armata clandestina non siete corsi in aiuto degli ebrei polacchi. I nazisti ne massacrarono senza pietà trecentomila, distruggendo il ghetto e la sinagoga. Dissero che l'Armata non era pronta. Perché allora non giustificare l'esercito rosso che percorse in pochi mesi centinaia e centinaia di chilometri per riconquistare i suoi propri territori e per liberare la Polonia?»

I tedeschi nel 1944 deportarono a Dachau numerosi studenti universitari di Varsavia, Zawadski era fra questi. Scampato dal lager, dopo la guerra si laureò e ottenne borse di studio dall'università per stranieri di Perugia, dove frequentò corsi di alta cultura italiana, conosceva la storia del nostro

paese, aveva anche sposato una romana, per cui gli parlai delle nostre esperienze.

«Nell'autunno del '44, gli alleati liberarono Firenze e proseguirono l'avanzata verso nord dove si riteneva che sarebbero arrivati nella valle Padana per ricacciare oltre il Brennero gli occupanti. Alcuni comandanti partigiani pensavano fosse possibile ordinare l'insurrezione con o senza il consenso degli alleati. Se fosse accaduto, avremmo fatto la fine degli insorti di Varsavia, perché invece i liberatori si attestarono sulla linea Gotica per alcuni mesi».

«Parigi stessa non insorse allo sbarco alleato in Normandia, attese l'ordine di De Gaulle e degli alleati. Non si può contare sugli altri, e metterli di fronte al fatto compiuto».

Arrivarono sull'argine altri invitati stranieri, sospendemmo la conversazione e ci unimmo a loro. Subito dopo passeggiando raggiungemmo la piazza del Mercato della Città Vecchia, ricostruita esattamente com'era prima che la guerra la distruggesse.

Seduti sugli scalini di un palco, che per qualche circostanza era stato montato al centro della piazza, la ammirammo: era bella veramente.

A Cracovia ci alloggiarono in un bell'albergo del centro: quella sarebbe stata la nostra base dalla quale ogni giorno saremmo partiti per visitare le città della Piccola Polonia: Czestochowa, Katowice, Gliwice e Opole, quest'ultima in Slesia.

Opole la conoscevo di nome, me ne parlava mio suocero. C'era stato dal 1917 al 1919 come prigioniero di guerra.

Gli Imperi di Germania e d'Austria utilizzavano i prigionieri come lavoratori, in violazione della convenzione di Ginevra.

Gli fecero fare il cantiniere in una azienda vinicola di un certo Immanuel Stangus, aveva libera uscita al giovedì sera e alla domenica.

Alla firma dell'armistizio, 4 novembre 1918, la popolazione non fece festa, avevano perduto, ma cercarono anche con mezzi vari di trattenere i prigionieri, mano d'opera a basso costo.

Nessuno li informò che la guerra era finita. Qualcuno lo seppe per caso e diffuse la notizia. Allora i padroni cercarono con offerte allettanti di trattenere i migliori, ma nessuno accettò.

Ritornarono nei primi mesi del 1919.

Ovviamente, noi invitati stranieri andavamo per le città a visitare gli spacci cooperativi, alimentari, abbigliamento, ecc.

I negozi di generi alimentari avevano sempre davanti la fila. Quando chiedevo il perché ricevevo delle risposte evasive.

Aiutato da Zawadski, che mi fornì dei dati statistici, risultò evidente che la rete distributiva dei generi alimentari era insufficiente, i consumatori non disponevano di neanche la metà dei negozi di quelli esistenti in Lombardia. Inoltre l'insufficienza si aggravava ogni giorno perché i negozi chiudevano quando ricevevano la merce e nel giorno dell'inventario.

Il sistema di vendita era antiquato e lento. Le merci, zucchero, pasta, farine, ecc., si vendevano sfuse; i pani di burro venivano tagliati ancora con il filo di ferro, gli insaccati si affettavano a mano.

I dirigenti attribuivano la colpa ai sindacati che non autorizzavano i lavoratori a fare ore straordinarie, ai comuni che si opponevano all'apertura di nuovi negozi e alle industrie agroalimentari che non confezionavano la merce.

Mi venne spontaneo dire «Così si organizza il malcontento dei consumatori».

Anche altri invitati occidentali sottolineavano che tutte quelle file erano intollerabili in uno stato moderno. Soltanto gli invitati dei paesi socialisti, che si trovavano nelle stesse condizioni, tacevano.

A Varsavia Magnani, Zawadski e io ci togliemmo una curiosità. Un grande magazzino, tipo Rinascente, era sempre affollato, ma i clienti uscivano quasi tutti a mani vuote.

Zawadski ci disse che era gente che cercava articoli stagionali di cui era stata annunciata la vendita, ma che la merce migliore spariva immediatamente, il più delle volte non



arrivava neanche sui banchi. Dubbiosi che questo potesse accadere in un paese socialista, ci mettemmo all'entrata.

A quelli che uscivano senza merce ne chiedevamo il motivo. Le risposte erano le stesse, «La merce che cerchiamo e di cui è stata annunciata la vendita non c'è mai. I principali accaparratori sono i commessi, i loro parenti e amici».

Il dirigente delle cooperative di Cracovia, Karol Kalkowski, mi invitò con l'interprete ad una cena in un locale fuori Cracovia gestito da un privato. Si mangiarono cibi nostrani, ben cucinati.

Gli interessavano le mie impressioni su quello che avevo visto; esposi il mio pensiero senza reticenze.

Kalkowski era fiducioso per il futuro. Il nuovo piano sessennale prevedeva, fra l'altro, lo sviluppo dell'industria agroalimentare, l'apertura di grandi supermercati con merce confezionata e self service, e la concessione alle cooperative di aprire nuovi punti di vendita senza l'autorizzazione comunale.

Non sempre ci occupavamo di cooperative. Eravamo nella patria di del grande astronomo Nicola Copernico. Ad esso era stato dedicato un moderno osservatorio astronomico con planetario annesso. Si trovava fra Katowice e Gliwice, nella terra che gli aveva dato i natali. Un pomeriggio ci portarono a visitarlo.

All'entrata c'era un imponente monumento allo scienziato. Ci fecero entrare nella specola e a turno guardammo il sole attraverso il grande telescopio. Lunghissime lingue di fuoco si alzavano dalla sfera infuocata.

Nel planetario ci sedemmo sui banchi in un'ampia sala circolare, le luci si spensero e sulla bianca volta emisferica apparve la sfera celeste, prima quella boreale e poi l'australe, ci mostrarono le fasi lunari, le costellazioni, le eclissi, era come se le osservassimo a occhio nudo da un determinato luogo della terra. Insomma ci insegnarono l'abc dell'astronomia.

Per l'ora di cena rientrammo a Cracovia.

Cenato, passeggiammo per il centro medievale Rynek (il mercato).

I bar e le birrerie erano affollate, ci sedemmo all'aperto e ordinammo birra. C'era gente di ogni età vestita decorosamente, c'erano più donne che uomini.

Una signora sui cinquant'anni, sentendoci parlare in italiano, ci rivolse la parola in francese; l'interprete gli rispose in polacco. Chiedeva se avevamo dollari da vendere, ce li avrebbe pagati dieci volte il cambio ufficiale.

La nostra risposta fu negativa, allora ci propose di acquistare gioielli. L'episodio diede lo spunto a Zawadski di parlarmi di alcuni aspetti, non troppo noti, della vita polacca.

Secondo lui quella signora faceva parte della schiera dei vecchi proprietari terrieri o della borghesia che pur di non sottostare al regime comunista si dedicavano a piccole speculazioni, vendendo i loro ori di famiglia. Non avevano perduto la speranza di rientrare in possesso dei beni e delle terre espropriate, oppure attendevano il permesso di poter espatriare presso parenti negli USA. Cercavano in tutti i modi di scambiare gli sloti in dollari che pagavano a qualsiasi prezzo.

Di dollari ne circolavano in Polonia.

I venti milioni di polacchi, emigrati negli USA prima e dopo la guerra, nelle lettere che inviavano ai parenti ci mettevano delle banconote americane. Persino lo stato, bisognoso di valuta pregiata, rastrellava dollari, prima aprì negozi, ben riforniti dove si poteva acquistare solo con valuta pregiata e poi autorizzò le banche ad aprire depositi in dollari.

Per Zawadski quelli che volevano lasciare il paese erano in maggioranza ebrei, miracolosamente sfuggiti al massacro nazista.

Verso costoro egli nutriva avversione. Li riteneva, assieme ai russi, responsabili dell'impovertimento del Paese: i sovietici, perché avevano preteso i danni di guerra e quindi si portavano via carbone e altre materie prime, gli ebrei perché emigravano con l'oro di cui facevano incetta, e lo facevano

uscire dalla Polonia facendosi costruire pentole e paioli con una lega di oro e rame.

Sembrandomi un'accusa piuttosto gratuita gli dissi, «Mi risulta che i nazisti quando invadevano paesi si impossessavano della loro riserva aurea e mi pare che sia accaduto anche da voi. Perché non mi parli anche di questo?».

Mi replicò, «Il criminoso comportamento dei nazisti è noto a tutti, mentre quello sovietico e di altri nostri compatrioti no!».

Passeggiammo per le affollate strade di Cracovia, molto bella anche di notte. Si notava anche lì, come in altre città, gente che camminava barcollando. Il problema dell'alcolismo anche loro non l'avevano risolto.

Mentre eravamo diretti all'hotel nei pressi della sede vescovile, Zawadski mi informò che il giorno dopo avremmo visitato chiese artistiche e che, se lo desideravo, mi avrebbe combinato un incontro con il Vescovo. Un uomo molto aperto, colto, poliglotta e amico degli italiani. Già a Varsavia mi propose di andare a rendere visita all'ambasciatore d'Italia. Non ero tagliato per le formalità, e poi ritenevo che non avremmo avuto nulla da dirci per cui rifiutai di incontrare anche il vescovo.

Il giorno successivo, subito dopo colazione, ci condussero sulla collina di Wawel a visitare il Castello Reale, opera dell'architetto italiano Francesco della Lora, e la cattedrale gotica.

Qui i Re di Polonia fino al 17° secolo venivano incoronati e alla loro morte sepolti nei pressi della capella di S. Sigismondo, gioiello del Rinascimento italiano.

Passammo quasi tutta la mattinata nella ricca pinacoteca e nella quale gli italiani erano rappresentati: spiccava su tutti il quadro la "Dama dell'ermellino" (1488), uno dei più bei dipinti di Leonardo da Vinci.

La visita durò fin verso l'una. Tornati in centro al Rynek andammo a mangiare in una specie di mensa. Da quando mi

trovavo in Polonia mangiavo poco perché la loro cucina non era di mio gradimento.

In quell'occasione mi portarono una scodella di pasta al forno, buonissima; chiesi a Zawadski se poteva farmene avere un'altra razione, avrei rinunciato al resto. Avevo rotto l'armonia del ristorante. L'interprete parlò con il cameriere il quale lo disse al suo capo e alla fine il direttore venne personalmente al tavolo per conoscere chi aveva fatto quella strana richiesta.

Quando ormai mi era passata la voglia di mangiare arrivò l'altra razione di pasta, in omaggio. Quel dono del direttore fece piacere a Zawadski. Era tornato dal campo di concentramento di Dachau con il complesso della fame, per cui le portate che non mi piacevano se le mangiava lui.

Passammo ancora il pomeriggio nel Rynek. Sulla piazza si affaccia il vecchio municipio con una torre alta che domina la città e dalla cui sommità ogni giorno, ad una certa ora, un trombettaie dà l'allarme con una buccina (antica tromba romana) emettendo uno squillo prolungato, ma che di colpo s'interrompe.

È la rievocazione di un episodio avvenuto nel tredicesimo secolo quando Cracovia, assediata dai Tartari, chiamò il popolo alle armi. Lo squillo cessa perché il trombettaie, colpito mortalmente da una freccia scoccata dall'arco di un tartaro, precipita nella piazza sottostante.

Ricordandomi della scarsa simpatia che l'interprete aveva per i russi, gli chiesi se quel trombettaie suonava anche contro la presenza di truppe sovietiche in territorio polacco. Con un mezzo sorriso mi rispose, «È solo una rievocazione storica».

Andammo a visitare la chiesa di S. Maria costruita nella stessa epoca dell'assedio e percorremmo alcune strade sulle quali si affacciavano palazzi del 16° e 17° secolo, di impronta veneta, periodo in cui i rapporti diplomatici tra Polonia e Venezia erano molto amichevoli.

Il centro medievale è circondato da antiche mura e viali alberati, ne percorremmo tutto il tracciato passando per le varie porte di accesso alla città, particolarmente belle quelle di S. Floriano e il Barbacane nelle cui vicinanze ammirammo bellissimi giardini.

Mi sembrò che i fedeli di Cracovia frequentassero le chiese con maggiore assiduità di quelli della capitale e delle altre città; Zawadski, nel confermarmelo, mi parlò della situazione religiosa.

Secondo lui una certa crisi religiosa esisteva. Alcuni seminari erano stati chiusi per mancanza di vocazioni, i preti scarseggiavano, poche le offerte alla chiesa, per cui il clero veniva sovvenzionato dallo stato.

La città di Varsavia, quasi del tutto ricostruita, presentava qua e là ancora macerie di chiese. Mi dissero che gli stessi preti, che avevano un Ministro nel Governo, non ritenevano fosse necessario ricostruirle tutte. Anche nei nuovi quartieri tante volte mancava la chiesa. Nei capoluoghi la penuria degli alloggi si avvertiva, e la gente era costretta a vivere in coabitazione e quindi la posizione del clero era molto apprezzata.

Una sera alla casa della cultura avevano organizzato un incontro con i dirigenti delle cooperative, dei sindacati e del partito, desiderosi di parlare della situazione italiana.

Sui tavoli sistemati a ferro di cavallo c'erano molte bottiglie di vodka. Sapevo che i polacchi avevano la brutta abitudine di brindare vuotando con una sola sorsata il bicchiere.

Zawadski e io, per evitare una ubriacatura, pregammo un cameriere di mettere davanti al nostro posto bottiglie di vodka riempite d'acqua, per alcuni brindisi l'inganno funzionò, ma una volta scoperti arrivarono sul tavolo vere bottiglie di vodka.

Presiedeva l'incontro il compagno Kalkowski.

All'inizio si parlò di cooperazione, ma ben presto i temi politici presero il sopravvento. Volevano sapere su che cosa

fondavamo la nostra convinzione di poter realizzare, pacificamente, il socialismo.

Illustrai la posizione ufficiale del partito e poi il mio pensiero. Ritenevo che la via pacifica fosse impossibile da percorrere, in primo luogo perché gli avversari non l'avrebbero consentito, armi alla mano, e anche perché la situazione si stava evolvendo proprio nella direzione opposta. Citai alcuni esempi.

La CGIL alla Fiat aveva sempre avuto la maggioranza assoluta, ma nel 1956 otteneva solo il 36%. Dopo il "rapporto segreto di Kruscev" e i fatti d'Ungheria il PSI aveva denunciato il "patto di unità d'azione con il PCI", per cui il pericolo dell'isolamento comunista diventava reale. In una situazione del genere parlare di arrivare pacificamente al socialismo era quantomeno illusorio.

Qualcuno riprese una recente affermazione di Kruscev secondo la quale si viveva meglio nel socialismo scandinavo che in quello sovietico o delle democrazie popolari, per cui bisognava seguire quella via, realizzata, fra l'altro, pacificamente.

«È vero – replicai – ma allora si tratta di fare un patto con il capitalismo, perché la socialdemocrazia scandinava non è altro che una "coesistenza pacifica" fra profitti e salari, che potrà durare fino a quando lo permetterà il mercato, poi si tornerà al punto di partenza».

La discussione fu interessante, forse anche per merito della vodka. Ho avuto l'impressione che si servissero dell'Italia per parlare delle loro posizioni divergenti fra cruscioviani e stalinisti.

L'armonia però si ristabiliva ad ogni brindisi per qualcosa o per qualcuno. Io cercavo con ogni mezzo di evitarli, fingevo di bere, centellinavo, ma alla fine mi resi conto che stavo per superare il livello di guardia. Temevo che al mattino non sarei stato in grado di alzarmi per andare a visitare Auschwitz, e i miei timori si avverarono.

Zawadski venne a darmi la sveglia, stavo male, non riuscivo a stare in piedi dal mal di testa. L'interprete voleva chiamare il medico, ma lo tranquillizzai.

«Devo soltanto smaltire la vodka. Vai, appena mi passa ti raggiungo in tassì».

Mi ripresi dopo mezzogiorno, mandai giù del caffè e mi feci portare a Oswiecim-Auschwitz. Il cancello era chiuso. Il tassista riuscì a farsi aprire, il custode ci avrebbe mostrato solo una parte del lager. I operatori avevano terminato la visita nella mattinata.

Entrammo in una grande sala, le pareti erano coperte da liste di nominativi delle vittime delle quali era stato possibile accertare l'identità, compito che non fu facile, in quanto, secondo il fondatore del campo, Hauptsturmführer delle SS, Rudolf Franz Ferdinand Hoss, in quel lager vi trovarono la morte 3.000.000 (tre milioni) di persone delle quali 2.500.000 (due milioni e cinquecentomila) passati per le camere a gas.

Fu lo stesso Hoss a dichiarare che dal 1943 ad Auschwitz fu possibile gassare giornalmente 10.000 (diecimila) internati. Anche 70.000 prigionieri russi vennero eliminati nello stesso modo.

Sempre nel 1943 il lager registrò un aumento di afflusso di internati, 90.000 dalla Slovacchia, 65.000 dalla Grecia, 11.000 dalla Francia, 20.000 dal Belgio, 90.000 dall'Olanda, 400.000 dall'Ungheria, 250.000 dalla Polonia e dalla Slesia superiore, e 100.000 dalla Germania.

Il custode ci fece entrare in capannoni dove si vedevano ammucchiati abiti da uomo e da donna, scarpe, pennelli da barba, occhiali, spazzolini da denti, utensili da cucina di ogni specie e persino arti artificiali.

I tedeschi avevano costruito appositi edifici per custodire tutti gli effetti personali che confiscavano agli internati.

I prigionieri all'arrivo venivano dotati di una divisa e classificati con un numero cucito sulla casacca, ma dal 1942, glielo tatuavano sull'avambraccio.

Anche lì come negli altri lager venivano usati distintivi speciali.





Un triangolo rosso per i politici, verde per i delinquenti comuni, rosa per gli omosessuali, nero per le prostitute e le pervertite, e violetto per i preti. Gli ebrei portavano la stella di David e dopo il 1943 una striscia gialla sopra il triangolo.

Compresi dai gesti e dalle parole in francese e tedesco del custode e del tassista che gl'internati non venivano sterminati soltanto con il gas. Li fucilavano e li uccidevano con il colpo alla nuca (Genickschuss).

Il medico Endredd, Obersturmführer delle ss, uccise 25.000 prigionieri praticando iniezioni di fenolo.

Avevo letto da qualche parte che un certo Fritsch, assistente del campo, diceva ad ogni gruppo in arrivo al lager la seguente frase: «Vi avverto che non siete venuti in ospedale, ma in un campo di concentramento tedesco, dal quale non si esce se non per il camino».

Purtroppo era proprio così.

Ci congedammo dal custode ringraziandolo e mentre tornavamo il tassista mi elencava i nomi dei principali lager che i tedeschi avevano aperto in Polonia subito dopo l'occupazione: Gross Rosen, Belzec, Majdanek, Sobibor, Culmhof, Stutthof e Treblinka. In questi lager perirono anche i 55.000 ebrei cracoviani rastrellati dai tedeschi il 13 e 14 marzo del 1943, subito dopo l'insediamento in Cracovia del Governatorato generale dei territori polacchi occupati.

Nella bella e suggestiva località di Zakopane ci restammo due giorni. Facemmo una escursione fino a un laghetto montano negli Alti Tatra, nei pressi della frontiera cecoslovacca. Tutta la zona è ricca di pinete. Gli alberghi offrivano ogni confort e serate con spettacoli e danze. Il terzo giorno ritornammo a Varsavia dove ci sarebbe stata offerta una serata a teatro.

La stagione lirica estiva comprendeva nel cartellone la Turandot di Giacomo Puccini. Il tenore Franco Corelli interpretava la parte di Calaf. Il teatro esaurito aveva le biglietterie chiuse, ma fuori c'era una piccola folla che sperava d'entrare.

Zawadski mi spiegò com'era da loro il bagarinaggio.

Lo stato organizzatore degli spettacoli cedeva gran parte dei biglietti al sindacato, al partito e alle direzioni dei luoghi di lavoro, che a loro volta li davano in premio ai più meritevoli, indipendentemente dai loro interessi sportivi o culturali, per cui molti beneficiati, se non gradivano il tipo di spettacolo, regalavano i biglietti ad amici o a parenti, oppure li vendevano, dando così origine all'incetta dei biglietti.

Quella sera i biglietti erano ricercatissimi e i bagarini realizzarono molti sloti. Mi dispiaceva vedere tutta quella gente fuori dal teatro dell'opera che rumoreggiava, per cui io, non appassionato di musica lirica, proposi all'interprete di offrire il mio biglietto a qualche suo amico che aveva incontrato lì fuori.

Mi guardò male, per lui, amante della musica e discreto pianista, il mio comportamento era incomprensibile. Dicendomi che non potevo disertare lo spettacolo, almeno per un riguardo al mio compatriota Corelli, fendendo la folla mi trascinò nel teatro.

Lo spettacolo ebbe un successo strepitoso, più volte il tenore Corelli, venne chiamato alla ribalta.

Il mattino successivo lo passammo in una piccola sala di proiezione alla Casa della Cultura e delle Scienze a vedere dei documentari, in gran parte inediti, del periodo 1939-45, che riguardavano la Polonia.

I tedeschi iniziarono l'aggressione distruggendo gli aeroporti, i nodi ferroviari e gli incroci stradali più importanti.

Varsavia, pur essendo stata dichiarata città aperta, il 1 settembre del 1939 diventò ugualmente l'obiettivo degli attacchi prima dell'aviazione e poi dell'esercito tedesco. A difesa della città caddero, oltre ai militari, 10.000 volontari civili.

La resistenza polacca fu accanita, ma il suo esercito dovette ritirarsi prima sulla Vistola, poi sul fiume Bug e il Sam, ma la 14ª Armata tedesca ebbe il sopravvento.

Quando intervennero i sovietici, in conseguenza dell'accordo russo-tedesco ogni resistenza diventò impossibile. Alcuni

battaglioni ripararono in Ungheria e Romania (17, 18 settembre) dove furono internati.

Ma la lotta dei polacchi proseguì. Combatterono con gli alleati nel vicino oriente, in Africa settentrionale e in Italia, da Montecassino (linea Gustav), fino a Bologna.

I documentari tedeschi sull'insurrezione di Varsavia mostravano la ferocia distruttiva degli invasori, prima contro gli ebrei del ghetto e poi contro gli insorti di Varsavia. Di questa insurrezione proiettarono delle sequenze del film "Canal" che avevo già visto.

Combatterono anche a fianco dell'esercito e dei partigiani sovietici, con le unità della divisione Kosciuszko, costituita in URSS, e in seguito con il loro esercito popolare contribuirono a liberare la Polonia dai nazisti.

Ovviamente ci vennero mostrate le principali realizzazioni del dopo guerra, portate a compimento o in via di realizzazione nei vari settori produttivi. I nuovi quartieri residenziali intorno alla capitale, Bielany, Zoliborz, Marymont, Mokotow e Slzew. Alcuni di questi li avevo visitati, si trattava di quartieri sul tipo dei nostri a carattere popolare.

La situazione politica interna era stata influenzata dagli avvenimenti che si erano verificati in Russia dopo il XX congresso del PCUS.

Nel 1956 Gomulka, che nel 1951 era stato imprigionato per "deviazionismo nazionalista", diventato capo dello stato polacco, con il beneplacido di Kruscev, dimostrò la sua indipendenza dall'URSS dando vita alla cosiddetta "via polacca al socialismo".

Inoltre, dopo la firma del patto di Varsavia rimandò in Russia il generale Rokosovskij, di origine polacca, "prestatò" da Stalin come Ministro della difesa, ritenendo con ciò di risolvere le contraddizioni esistenti nel paese.

Una qualificata minoranza, pur approvando le sostanziali riforme politiche e economiche, temeva che i nemici del socialismo si inserissero negli spazi di libertà concessi per

organizzare il malcontento che esisteva fra il popolo, e le cui cause non venivano rimosse. Queste ultime valutazioni mi vennero riferite da un dirigente di partito che pranzò con noi alla fine della seduta cinematografica. Nel pomeriggio Zawadzki mi portò alla radio di Varsavia per una breve intervista. Il mattino dopo ci sarebbe stato un ultimo incontro con i dirigenti polacchi e gli invitati.

Ci ritrovammo intorno ad un tavolo per esprimere le nostre impressioni. Al mio turno manifestai apertamente apprezzamenti e critiche, quest'ultime considerate dall'invitato russo, che parlò dopo di me, eccessive, e invece apprezzate dai polacchi.

Essi erano consapevoli che qualcosa dovevano cambiare. Infatti l'anno dopo incontrai ad un seminario della Migros, organizzato dal presidente Dutwailer a Ruschlikon sul lago di Zurigo, un professore universitario di Varsavia incaricato dai dirigenti delle cooperative polacche di proporre una riorganizzazione della loro rete. In quel seminario si discusse dei migliori sistemi di vendita del mondo. Erano presenti imprenditori americani ed europei. Fra i relatori Ugo La Malfa, ex Ministro del commercio.

La stessa sera partii per l'Italia.

Sul treno per Vienna viaggiai con il direttore delle casse cooperative di risparmio di Lubiana e due operatori, un rumeno e un bulgaro. Nella capitale austriaca ci separammo. Il treno per Milano partiva dopo quattro ore. Ne approfittai per andare a dare un'occhiata al centro.

Vienna l'avevo sempre vista nelle stagioni fredde, d'estate è molto più bella. Ebbi anche l'impressione che fosse una città rinata con la cessazione della occupazione. Le case ripulite, altre ricostruite, negozi ben forniti, vetrine belle e i viennesi sorridenti. Una città con dei cittadini rimessi a nuovo.

## PELEGRINI A DACHAU - 1961



Ci dovevamo recare a Monaco di Baviera per partecipare ad un pellegrinaggio al lager di Dachau. In tre dovevamo rappresentare l'amministrazione comunale di Cremona e precisamente eravamo il consigliere dr. Mario Marchesini della DC, il prof. Mario Coppetti vice sindaco del PSI, e il sottoscritto, del PCI.

In quel tempo nell'Alto Adige i terroristi filo austriaci facevano attentati piazzando bombe ai piedi dei tralicci dell'alta tensione, lungo le ferrovie, presso le caserme dei carabinieri e negli incroci stradali più importanti.

I viaggiatori saliti a Bolzano parlavano della città come se fosse in stato d'assedio: soldati a presidio degli edifici pubblici, pattugliamenti diurni e notturni. L'esercito aveva dislocato sentinelle sulla strada ferrata. Non ci capitò nulla, il viaggio fu piacevole e tranquillo.

Il nostro albergo a Monaco, prenotatoci dagli organizzatori del pellegrinaggio, si trovava in centro. Marchesini e io occupammo una stanza a due letti, perché eravamo dei russatori, Coppetti una singola. Dopo il riposino girammo per la città, Marchesini ci fece da cicerone. Riprendemmo il giro alla sera, dopo cena.

Io, unico fumatore, rimasi senza sigarette; ad un distributore automatico introdussi dei marchi, premetti dei pulsanti, ma non mi uscì nulla. Una voce metallica disse qualcosa in tedesco, probabilmente mi suggeriva la manovra giusta.

Uno, che si trovava davanti alla macchina, mi indicò i giusti pulsanti da premere, era un siciliano, anche lui a Monaco per il pellegrinaggio. Mi chiese se potevo far uscire un pacchetto anche per lui, non aveva marchi, mi avrebbe rimborsato in lire. Gli feci l'omaggio delle sigarette. Si presentò, il suo nome era Salvatore e chiese se si poteva aggregare al nostro terzetto.

Percorremmo in lungo e in largo il centro, ricco di costruzioni monumentali ricostruite alla fine della guerra. Capitammo davanti ad un night. Il siciliano propose di entrare, Marchesini e io accettammo, Coppetti si adeguò con scarso entusiasmo.

Sedemmo ad un tavolino in prima fila, il locale non era affollato. Sulla pista delle coppie ballavano in attesa dello spettacolo.

Ordinammo delle bibite, cessarono i balli e iniziò lo spettacolo. Entrò in pista uno con una valigetta, l'aprì e tirò fuori una grossa bambola disarticolata, la maneggiava in vario modo, cercava di farla stare in piedi, ma non ci riusciva.

Alla fine la bambola diventò una ragazza normale che ballò con il suo partner.

Seguirono altri numeri, ma il pezzo forte avrebbe dovuto essere uno spogliarello con la partecipazione di un cavallo. Forse c'era qualche contrattempo perché il ballo riprese. Dopo mezz'ora il batterista lo interruppe con un prolungato rullare dei tamburi e sulla pista arrivò un bel cavallo bianco, con in groppa una ragazza bionda molto bella.

Lei fece delle moine al quadrupede e iniziò lo spogliarello, ma l'animale non collaborava. Di tanto in tanto raspava con gli zoccoli la pista, nitriva, ma quando la ragazza si offriva per farsi togliere degli indumenti si girava dall'altra parte. D'un tratto, mentre la bionda parlava con il pubblico le addentò il reggipetto strappandoglielo di dosso. Fu il solo numero al quale il cavallo partecipò. La spogliarellista si scusò e con movimenti piuttosto arditi cercò di rimediare alla defezione del cavallo.

S'era fatto tardi, quando uscimmo le strade erano ancora affollate. Il siciliano per sdebitarsi delle sigarette ci offrì una birra in un locale dove coppie di ogni età ballavano al suono di un juke-box.

Salvatore invitò a ballare una ragazza sui vent'anni che sedeva al tavolo vicino, si rivelarono dei bravi ballerini.

Un indiavolato rock scatenò le coppie, sembrava che tutte avessero avuto un attacco di corea: movimenti rapidi, improvvisi, all'apparenza scomposti e involontari, mentre invece seguivano il ritmo della musica.

Il siciliano e la sua dama ballavano così bene che le altre coppie si misero in cerchio per meglio seguire la grazia delle loro piroette.



Alla fine applaudirono e chiesero il bis, ma Salvatore, indicando i suoi capelli che incominciavano ad imbiancarsi, fece segno che aveva esaurito le sue energie e tornò al tavolo. La ragazza era un'inglese, a Monaco per studiare.

Ritornammo all'hotel piuttosto tardi, le ore perdute le ricuperammo al mattino alzandoci tardi, gironzolammo intorno alla Marienplatz poi, nel mezzo della piazza, con altre centinaia di persone, ascoltammo il rintocco di mezzogiorno suonato dalle statue semoventi dell'orologio della torre.

Subito dopo aver pranzato nella birreria Hofbrauhaus, vicino al Rathaus, ci recammo al raduno che era fissato in uno scalo ferroviario a nord della città, nel quale durante la guerra i nazisti scaricavano i deportati dai vagoni merci che arrivavano da tutta l'Europa.

Il lager di Dachau distava dallo scalo una decina di chilometri e i deportati se li dovevano fare a piedi. Il pellegrinaggio consisteva, appunto, nel ripercorrere in corteo quel percorso.

Presenti al raduno eravamo circa un migliaio, in rappresentanza dei paesi europei nei quali l'esercito germanico aveva messo piede: austriaci, belgi, cecoslovacchi, danesi, francesi, olandesi, polacchi, greci, jugoslavi, ungheresi e tedeschi delle due Germanie, più numerosi quelli dell'est. Un centinaio di italiani.

Circa cinquanta pellegrini indossavano la casacca del deportato, sul petto all'altezza del cuore avevano tutti un triangolo di diverso colore. Serviva ai nazisti per distinguere a prima vista il tipo di prigioniero. Gli ebrei l'avevano giallo, i politici rosso, gli asociali nero.

Si formò il corteo: in testa le bandiere, i gonfaloni e poi gli ex deportati; seguivano i rappresentanti degli Enti che avevano aderito al pellegrinaggio. Due motociclisti della polizia facevano da battistrada, in coda un'ambulanza.



Tutt'intorno non c'era traffico: come se ci fosse un blocco stradale, quei pochi pedoni che passavano sembrava avessero tutti una gran fretta, e ci guardavano di sottocchi. Giunti fuori città non incrociammo anima viva, i villaggi sembravano disabitati: porte e finestre chiuse.

Intuimmo che la nostra presenza non era gradita. Forse rievocava in loro tristi ricordi che volevano dimenticare, oppure era il loro modo per dirci «Lasciateci in pace! Dimentichiamo!».

Proprio in quel momento mi venne alla mente quando nel 1950 l'amico Menotti Screm, capo dell'ufficio anagrafe di Cremona, mi aveva comunicato di aver ricevuto dal Comune di Verolavecchia la notizia che mio padre era deceduto in Germania ai primi di maggio del 1945. Di lui non avevamo più notizie dall'estate del '44.

Dopo quella notizia riuscimmo a sapere che i tedeschi lo fermarono in un rastrellamento alla stazione di Milano e deportato in Germania nei pressi di Stadthagen, vicino a Hannover. Nei primi giorni di maggio del 1945 gli alleati lo liberarono e, ricoverato nell'ospedale della città, moriva pochi giorni dopo. Allora mi chiesi, è giusto dimenticare?

Un sole cocente picchiava sulle nostre teste, l'asfalto ci scottava sotto le scarpe, la strada era senza alberi, le case non facevano ombra perché basse, ogni tanto qualcuno, per riprender fiato, si sedeva sul marciapiede. Un ex deportato che crollò di schianto, venne prontamente soccorso dal personale dell'ambulanza.

Un autobus si era accodato e raccoglieva quelli che non ce la facevano a proseguire.



Mario Coppetti e Mario Marchesini a Dachau; foto scattata da Andrini

Proposi agli amici Coppetti e Marchesini di allungare il passo e precedere il corteo, troppo lento.

Nel superarlo guardai gli ex deportati che davano segni di stanchezza, le donne in particolare, ma che proseguivano con orgogliosa fierezza.

Attraversavamo un villaggio, anche lì porte e finestre chiuse. Il loro sguardo era puntato sulle abitazioni, sapevano che dietro le persiane la gente addocchiava, magari erano le stesse persone che allora si affacciavano alle finestre o si mettevano sulla porta per vedere passare le colonne dei deportati.

«Speravano ancora di vincere», disse una. Gli fece eco un'altra, «Siamo qui, non tutti sono morti, perdoniamo, ma non dimentichiamo!».

Sorpassato il corteo, un pellegrino ci affiancò, voleva conoscere il nostro parere sulla manifestazione. Gli dicemmo che per molti il percorso era troppo faticoso, soprattutto per quelli di una certa età.

«Sono proprio loro quelli che non vogliono desistere, per essi rifare quel percorso è una rivincita e un modo per rendere omaggio a tutti quelli che sono stati sterminati», ci disse, con molta comprensione. Era uno del comitato di Torino.

Proseguimmo speditamente. Fatti alcuni chilometri scorgemmo sulla sinistra un boschetto al cui margine c'era un chiosco con un caraffone di birra come insegna. Sudati e assetati lo raggiungemmo. Ordinammo della birra, il birraio mise sul banco tre boccali da un litro; per la prima volta in vita mia vuotai il mio tutto d'un fiato. Anche Coppetti e Marchesini vuotarono i loro, ma con calma.

Il birraio ci informò che eravamo in prossimità del lager. Infatti, dopo circa un chilometro scorgemmo le torrette delle sentinelle, i camini, le reti di cinta con filo spinato, e i fabbricati. Il cancello del campo era già aperto e alcune persone erano in attesa del corteo. Di fronte ai reticolati, a sinistra del cancello, a circa duecento metri, scorgemmo numerose baracche con sulla porta uomini donne e bambini, che guardavano verso il lager, certamente incuriosite dall'insolito movimento.

Coppetti si chiese, «Hanno riaperto il campo?», ma subito aggiunse, «Saranno degli sfollati».

Arrivò il corteo. I pellegrini, sudati e stanchi, si dispersero per il campo alla ricerca di un posto a sedere all'ombra.

Alcuni crollarono esausti. Come d'incanto, saltarono fuori barellieri che prestarono loro soccorso, ricoverandoli in un vicino fabbricato: una improvvisata infermeria. Apparvero anche delle crocerossine che offrirono ai pellegrini del caffè e delle bibite fresche.

Noi, grazie al caraffone di birra, non accusavamo stanchezza e curiosavamo fra la gente: conobbi un ex deportato dal triangolo rosso, aveva passato lì quasi un anno. «Vedi, mi disse, adesso ci sono soltanto quelle baracche, ma allora ce n'erano in tutti quei campi. Questi edifici, e indicò i locali dove avevano portato quelli che si erano sentiti male, ospitavano il comando, più in là i nazisti avevano aperto un centro sanitario nel quale medici senza scrupoli effettuavano ogni sorta di esperimenti. Alcuni sopravvissuti hanno portato la loro testimonianza ai processi di Norimberga».

«I "pazienti", scelti in modo coercitivo, erano destinati a morire e chi sopravviveva restava permanentemente invalido».

Nel frattempo la situazione si era andata normalizzando, i pellegrini si erano ripresi e la cerimonia ufficiale ebbe inizio con la collocazione di corone in alcuni punti del campo.

Il Presidente del Comitato organizzatore, Andre Marsault di Bruxelles, parlò in francese di pace e libertà. Terminato il breve discorso si iniziò la visita al lager.

Le strutture interne per gli ex deportati erano irriconoscibili. Alla fine del conflitto avevano subito modifiche. Prima i locali vennero trasformati dagli alleati in prigioni per i criminali di guerra, in attesa di processo, e naturalmente essi vollero dare una lezione di civiltà ai tedeschi, ospitandoli in ambienti civili: celle pulite, spaziose, ben areate, luce, riscaldamento, acqua calda e fredda, un letto, un tavolo, una sedia, libri, vitto caldo e abbondante. Non tutti gli ex deportati

apprezzarono la lezione degli alleati. Non avevano ancora dimenticato il trattamento avuto dai nazisti.

Poi, ultimati i processi, i locali vennero utilizzati come uffici dal personale che smistava i profughi della Germania orientale.

Quanto prima – ci dissero – questi ambienti saranno adibiti a museo del lager, il cui allestimento è già in corso.

La guida ci spiegava quali erano le costruzioni iniziate nel 1933, immediatamente dopo la presa del potere da parte di Hitler e i successivi ampliamenti. I nemici del nazismo erano in costante aumento e quindi occorrevano “Konzentrations-lager”» sempre più vasti e numerosi. E così, in Germania e nel resto d’Europa, la loro rete si estese paurosamente.

Arrivammo nella parte del lager dove gli internati venivano eliminati. Ci mostrarono celle per la tortura e la punizione, poi un grande salone, apparentemente uno spogliatoio, confinante con un altro salone: una doccia collettiva che, come ormai sappiamo, non era altro che la camera a gas, in un locale attiguo molto vasto il solito deposito per i cadaveri e sul fondo i forni crematori.

Nel nostro gruppo un ex deportato, in casacca sulla quale spiccava il triangolo nero degli asociali, ci fece da guida.

Durante gli ultimi mesi della detenzione l’avevano destinato a trasportare i “gassati” dalle docce all’adiacente crematorio, e lui ci descrisse nei particolari il suo lavoro. Per essere il più preciso possibile utilizzò una barella di ferro con le rotelle che si trovava presso i forni.

Nel muro divisorio tra lo spogliatoio e il crematorio esisteva un pertugio dal quale un “kapò” appositamente incaricato spiava che nelle docce avvenisse tutto regolarmente. Ad ogni turno il numero delle vittime del gas si aggirava sulle centocinquanta persone.

Una volta accertato che il gas venefico aveva fatto effetto, metteva in funzione un aspiratore e quando l’aria si era purificata impartiva l’ordine di trasportare i morti negli stalli laterali del crematorio.



L'“asociale” andò avanti e indietro un paio di volte tra le docce e il crematorio, per dimostrarci come venivano accatastati i cadaveri. Tutto d'un tratto proruppe in singhiozzi, si rimproverava di essersi salvato maneggiando i cadaveri dei suoi compagni di sventura. Anche lì come a Mauthausen l'ultimo forno aveva la fornace sul retro.

Passammo in un altro locale nel quale c'era una macinatrice che triturava ossa, e il cui macinato, mescolato con la cenere dei corpi cremati, diventava un fertilizzante che i contadini spargevano nei terreni delle fattorie adiacenti al lager.

Finalmente risalimmo alla luce del sole, proprio nei pressi del doppio recinto, quello che allora proteggeva il cuore del campo e nei cui reticolati immettevano l'alta tensione.

I racconti tragici non erano ancora terminati. Alcuni presenti ricordavano di aver visto compagni ormai senza alcuna speranza gettarsi contro la rete del recinto e restare fulminati.

La visita stava finendo, a gruppi ci si dirigeva verso l'uscita, noi tre, assieme ad uno che parlava tedesco, andammo alle baracche, volevamo sapere da chi erano occupate. Si trattava di profughi dell'est in attesa di una sistemazione con casa e lavoro, sistemazione che era stata loro promessa.

Non erano entusiasti di vivere lì, in un affollamento eccessivo, si lamentavano anche del clima, o troppo caldo o troppo freddo, sembravano pentiti di avere scelto la libertà.

Fummo costretti a interrompere il colloquio, i clacson degli autobus ci chiamavano a raccolta. Un'ora dopo eravamo in Marienplatz. Fatti due passi cenammo.

Quella sera Marchesini ci condusse nella birreria che Hitler frequentava prima di prendere il potere e che praticamente usava come luogo di riunione per il suo partito: un edificio a cinque piani capace di ospitare cinquemila persone. Il siciliano era venuto con noi.

Si entrava da un grande portone in un ambiente piuttosto squallido: pavimento in cemento, tavoli con panche di legno rustico, il bancone sulla sinistra aveva sul retro un canaletto di

cemento nel quale scorreva la birra. In esso le birraie immergevano le caraffe per il riempimento.

Belle cameriere le portavano ai clienti i quali davano maggior attenzione alla birra che alle ragazze.

Mentre i tre amici salivano al primo piano, io andai alla toilette: un ampio locale dove l'orinatoio occupava l'intera parete, roba da caserma. Lì davanti alcuni uomini, forse cinque, attorniavano uno dalla cui bocca zampillava birra che si incrociava con l'orina che gli usciva dal basso. Se la ridevano allegramente.

Mi rivolsero la parola indicandomi lo "zampillatore" con ammirazione.

Avevo sentito parlare di grandi bevitori di birra, e conoscevo grossi bevitori di vino, ma uno spettacolo così non mi era mai capitato di vederlo. Pensai che lo "zampillatore" fosse uno che si stava allenando, in anticipo, per l'Oktober fest, dove la birra scorre a fiumi.

Raggiunsi gli amici al primo piano, mentre stavano guardando un salone con numerosi tavoli, ma che non era in funzione. Invece al secondo e al terzo servivano birra, caffè e piatti tipici della Baviera, l'ambiente era ben tenuto e decoroso. Marchesini disse «Potevamo venire qui a mangiare».

Dal quarto piano giungeva una gradevole musica, salimmo. Ci trovammo in un vastissimo locale, con sullo sfondo un palco e l'orchestra. Le pareti erano addobbate con stemmi araldici, armature medievali: scudi e lance incrociate, qua e là corna gigantesche di alci e di cervi. Lunghe file di tavoli riempivano il salone ai quali sedevano circa mille persone: uomini e donne. Di bambini nemmeno uno. I tedeschi non portano i loro bambini nei pubblici locali, in particolare di sera tardi. Quando l'orchestra suonava motivi popolari, tutti, uomini e donne, si prendevano sottobraccio e restando seduti si dondolavano cantando in allegria.

Per noi lo spettacolo era insolito e forse sarebbe stato da apprezzare se non fossimo stati negativamente influenzati da quello che avevamo visto e sentito al lager.



Ad un certo punto Coppetti scosse la testa e esclamò, «Ci manca solo Lui».

Marchesini, non concordando, disse «No! È il loro modo di stare insieme, un'antica tradizione nordica che non l'hanno inventata i nazisti».

L'orchestra cessò di suonare, un annunciatore pronunciò alcune parole e i presenti alzandosi in piedi come un sol uomo gridarono un poderoso hurrah! e, alzando le caraffe, brindarono: non capii a chi e per che cosa.

Parlò il siciliano: «Quel grido mi è rintonato negli orecchi come un "Heil Hitler" o un "Eia! Eia! Alala!". Mi sembra che Coppetti non abbia tutti i torti».

L'orchestra riprese i suoi motivi, uscimmo. La scala per il quinto piano era sbarrata da un cordone per cui scendemmo e ci ritrovammo in strada.

Ci consultavamo sul che fare, quando una trentina di giovani, in fila indiana, con le mani appoggiate sulle spalle di quello che avevano davanti, ci passarono in fianco, sfiorandoci. Scansavano i passanti a serpentina e cantavano una marcia cadenzandola con il passo.

Coppetti li guardò attentamente e scorgendo uno fuori fila che fungeva da caporale disse, «Ecco, hanno bisogno del capo. Se verranno lasciati liberi combineranno ancora qualcosa, ce l'hanno nel sangue».

Salvatore e io ci associammo a Coppetti, mentre Marchesini riteneva che se ben diretti avrebbero potuto fare grandi cose, per il loro senso del dovere e della disciplina.

Commentando quello che avevamo visto vagammo per il centro senza prendere una decisione. In una viuzza la scritta al neon di un cabaret e le fotografie di danzatrici gitane esposte ai lati dell'entrata ci fecero decidere a entrare.

Lo spettacolo era già iniziato, ma le gitane non avevano ancora eseguito il loro numero.

Quando iniziarono mandarono in visibilio i presenti. Erano tre belle donne: con le braccia levate facevano crepitare le nacchere e i veli spiegati svolazzando ravvolgevano i loro cor-

pi flessuosi che si muovevano al ritmo di melodiosi flamenco.

Salvatore applaudì così a lungo che terminato lo spettacolo le danzatrici vennero al tavolo per ringraziarlo e... naturalmente vennero invitate al tavolo per brindare al ballo e alla bellezza con una bottiglia di champagne.

Le ballerine, approfittando dell'euforia di Salvatore, dissero al cameriere di portare dell'altro champagne e quello prontamente prese il secchiello con la bottiglia, ma mentre se ne stava andando il siciliano lo bloccò e gli dimostrò che la bottiglia era ancora mezza piena. Chiese subito del direttore. Intanto le gitane colte in fallo si erano allontanate, il direttore venne subito e, ascoltate le rimostranze del siciliano, si scusò invitandolo a non pagare, ma noi pagammo e raggiungemmo l'uscita accompagnati dal direttore che rinnovandoci le scuse ci disse di tornare.

Strada facendo Marchesini voleva convincere il siciliano di essere stato troppo impulsivo e poco generoso.

«A danzatrici così brave e così belle bisognava perdonare».

Il siciliano difendeva il suo operato, era un esperto, in passato aveva diretto dei locali notturni e quindi ne conosceva le regole e sentenziò, «Le entraineuse o le artiste non devono mai ordinare per conto del cliente, è una scorrettezza e si creano malintesi che danneggiano il già scarso buon nome dei locali notturni».

Egli voleva che gironzolassimo per il centro, non aveva sonno. Noi invece che avevamo progettato di alzarci presto, ce ne andammo a letto.

Alle 8 del mattino eravamo tutti e tre in strada. Coppetti, scultore, andava a visitare gallerie d'arte, il Duomo e altri gioielli di architettura barocca e rococò, Marchesini e io contavamo di visitare il Deutsches Museum, ricco di collezioni scientifiche a dimostrazione della storia del progresso tecnico e delle scienze naturali.

Monaco, semi distrutta dai bombardamenti, era stata ricostruita quasi del tutto e i suoi musei riattivati. A visite compiute ci ritrovammo. Dopo pranzo ci recammo al castello

di Nymphenburg, parzialmente chiuso per restauri. Visitammo la parte aperta e poi passeggiammo per il magnifico parco, soffermandoci, naturalmente, ad ammirare il bel padiglione di caccia, Amalienburg, dai saloni ricchi di specchi e ornati con stucchi dorati.

Verso le cinque del pomeriggio dei pullman vennero a prelevarci per portarci in un'altra parte della città dove, secondo il programma, avremmo dovuto incontrare il Borgomastro che, con disappunto dei pellegrini, inviò un suo rappresentante a giustificarlo: gli erano capitati degli impegni improvvisi e inderogabili.

All'annuncio ci fu un mormorio in sala e molti compresero solo allora che quelle porte e finestre chiuse erano soltanto una parte di una concertata opposizione al pellegrinaggio.

I dirigenti del Comitato accettarono diplomaticamente le giustificazioni del Borgomastro, per non aggravare la situazione.

Marchesini, sempre molto comprensivo, non giustificò il Borgomastro di Monaco di Baviera.

Quella sera la passammo vagabondando per il centro. Coppetti ci mostrava qualche preziosità architettonica del barocco. Era l'ultima notte che trascorrevamo a Monaco, al mattino si tornava a casa.

Occupammo uno scompartimento noi quattro, Salvatore ci sembrò irrequieto. Usciva e rientrava continuamente. Prenotammo il pranzo al vagone ristorante e alla rituale scampagnellata andammo a mangiare senza di lui, non c'era.

Pregammo il cameriere di tenere libero un posto, quando arrivò avevamo già mangiato il primo. Si lamentò perché non l'avevamo aspettato. Gli ricordammo che «Gli assenti hanno sempre torto».

Se ne andò, offeso. Rientrati nello scompartimento constatammo che le sue valigie erano scomparse: non lo vedemmo più. Un comportamento che considerammo ingiustificato e che ci portò a ipotizzare persino che avevamo avuto a che fare con un infiltrato.

Cremona in quel momento si trovava al centro dell'attenzione politica del Paese.

La Giunta di sinistra, PSDI, PSI, PCI, che per quattro anni aveva governato la città, alle elezioni del 26 marzo 1961 non aveva riottenuto i suoi ventun consiglieri. Il PSI ne perse uno (da dieci passò a nove) e i due nuovi eletti del PSDI erano degli anticomunisti che non accettavano alleanze con il gruppo comunista, il quale aveva riottenuto i suoi nove consiglieri.

I democristiani riebbero sedici consiglieri, ma anche con il PSDI e ai due del PLI racimolavano venti voti su quaranta, non sufficienti per varare una coalizione di centro. Erano diventati decisivi i due voti del MSI, ma non tutti i consiglieri della DC erano d'accordo di formare una giunta di centro destra.

Per uscire dalla situazione ingarbugliata, il PSI e la DC presero dei contatti per dare vita ad un centro sinistra. Il cambio di alleanza lo giustificarono con lo "stato di necessità" e per la "governabilità della città". La nuova maggioranza disponeva in consiglio di ventisette consiglieri (16 DC, 9 PSI, 2 PSDI).

Quando credettero di essere pronti, il Consiglio fu convocato, ma dopo un vivace dibattito, uscì dalle urne un Sindaco democristiano, con 21 voti, espressi da una maggioranza di centro destra, DC, PSDI, PLI e MSI. Gli assessori ottennero solo 18 voti. I missini avevano votato per il Sindaco, il dott. Vincenzo Vernaschi, ma non per gli assessori.

Le divergenze sorte nel gruppo socialista, nel quale una parte non accettava di rompere l'alleanza con il PCI, non avevano reso possibile il varo della Giunta di centro sinistra. Onde evitare delle spaccature, i socialisti decisero all'ultimo momento di astenersi, ripromettendosi però di riconsiderare la situazione in autunno. Infatti il centro sinistra nacque quattro mesi dopo.

Ma intanto la nuova formula era stata lanciata e negli ambienti politici nazionali i rovesciamenti di alleanze del PSI e della stessa DC venivano valutati e seguiti con attenzione, chi per imitarli e chi per contrastarli. Il mondo politico italiano

guardava già al '63, anno in cui ci sarebbero state le elezioni politiche generali.

Una volta eletto il nuovo Sindaco, che aveva riaffermato la sua fedeltà agli ideali della Resistenza, iniziò a operare e uno dei suoi primi atti fu quello di aderire al pellegrinaggio di Dachau. Voleva dimostrare che i voti missini non condizionavano la Giunta.

Vernaschi aveva scelto la delegazione tenendo conto del carattere della manifestazione. Marchesini, assessore supplente e Direttore dell'Opera mutilati e invalidi di guerra, assisteva numerose vittime del nazifascismo. Coppetti, di provata fede antifascista. Io avevo avuto il padre morto nelle circostanze che ho già detto.

Ero amico di entrambi. Coppetti l'avevo conosciuto nel '42; frequentavo, con Renzo Bernardi, Emilio Zanoni e altri antifascisti cremonesi, il suo studio.

Era stato un antifascista e un resistente, non iscritto al fascio; prima della guerra, durante un suo soggiorno a Parigi, per motivi di studio, aveva fra l'altro scolpito un profilo della testa dello scrittore francese Henri Barbusse, antimilitarista, pacifista e di orientamento comunista.

Fece anche il ritratto a Carlo Rosselli, assassinato con il fratello Nello dai "cagouards", membri dell'organizzazione terroristica La Cagoule sorta come reazione alla vittoria elettorale del Fronte Popolare del '36. Da socialista, diede vita a Giustizia e Libertà.

Le opere del giovane scultore cremonese vennero elogiate dalla stampa della sinistra francese. I fascisti, attenti a tutto quello che accadeva nel mondo dei fuorusciti di Parigi, frequentato dal Coppetti, lo inclusero fra coloro che andavano tenuti d'occhio e così, tornato in patria, l'ufficio politico della Questura lo convocava o gli facevano delle "visitine" a casa.

Anche se sul centro sinistra eravamo in disaccordo, ci univa sempre l'ideale antifascista.

Marchesini lo conobbi dopo la Liberazione all'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra della quale ero diventato sindaco.



COMUNE DI CREMONA

Cremona 30 Giugno 1961

N. .... Sez. ....

Ill.mo Sig. BORGOMASTRO

DI MORACO DI BAVIERA

e per conoscenza :

AL COMITATO NAZIONALE DI DACHAU presso  
Ass.Naz.Ex Deportati Politici nei campi nazis  
Via Consolata,2T O R I N O

In adesione all'iniziativa promossa dall'Associazione Italiana ex Deportati Politici nei Campi Nazisti, questa Amministrazione ha ritenuto doveroso partecipare con tre rappresentanti del Consiglio Comunale, appartenenti a tutte le tendenze politiche, al viaggio-pellegrinaggio a Dachau effettuato il 23-26 giugno u.s.

Nel programma era previsto per la mattinata del 24 giugno il ricevimento dei partecipanti al viaggio da parte delle Autorità Municipali di codesta Città.

Tale ricevimento, senza che fosse data spiegazione alcuna, non ebbe luogo.

Molte perplessità ha sollevato la mancata effettuazione da parte di codesta democratica municipalità del ricevimento, che era da interpretarsi come l'adesione della nuova Germania agli ideali di libertà e di fratellanza che i partecipanti al pellegrinaggio rappresentavano.

Era infatti di tutta evidenza, come chiaramente appare dagli inviti diramati dal Comitato promotore, che il pellegrinaggio stesso costituiva una iniziativa diretta all'affratellamento degli uomini di tutta Europa e ne escludeva qualsiasi recriminazione nei confronti della nuova Germania democratica.

Mentre questa Amministrazione si rammarica che per quanto accaduto sia venuta a mancare l'occasione d'instaurare legami di fraternità fra tutti i popoli d'Europa, senza distinzione di nazionalità e di razza si augura che il mancato incontro con qualificati rappresentanti del popolo tedesco sia dovuto ad eventi di forza maggiore.

Tale fatto ci esimerebbe dal formulare un giudizio che non potrebbe essere che negativo e sommamente spiacevole.

Ritengo suggerire come doveroso alla S.V.Ill.ma di comunicare a tutti i partecipanti le ragioni che hanno costretto codesta Municipalità a non effettuare il previsto ricevimento.

In attesa di cortese riscontro, porgo distinti saluti.

f° Coppetti

Era buono, generoso altruista. La direzione dell'Opera di Roma lo utilizzava come un jolly. Oltre che dirigere l'Opera di Cremona gli assegnavano reggenze in altre sedi. Quando elessero la nuova giunta preferì dedicarsi al proprio ufficio.

Chi ci vedeva a Monaco poteva anche pensare che non eravamo avversari politici, e quindi da tenere sotto osservazione. Il siciliano Salvatore aveva quell'incarico?

Al ritorno Coppetti riferì al Sindaco com'era andato il pellegrinaggio e chiese di scrivere al Borgomastro di Monaco per avere delle spiegazioni. Ecco la lettera (vedi pagina 78).

La lettera di Coppetti giungeva al Comitato di Dachau proprio mentre il segretario, dr. Davide Franco, preparava una relazione da inviare agli Enti e Associazioni che avevano aderito al pellegrinaggio e ne approfittò per informarli anche dell'iniziativa di Coppetti. Finalmente con quella relazione venimmo a conoscenza di quello che accadde a Monaco, fuori dalla ufficialità.

Lo scopo del pellegrinaggio organizzato sotto il patrocinio del Comitato internazionale di Dachau, con sede a Bruxelles, era quello di interessare i giovani alla pace, alla fratellanza con una visione politica antinazifascista. Perciò l'organizzazione del raduno di Monaco-Dachau fu affidato alla Gioventù Bavarese. Le autorità municipali e del governo regionale bavarese condivisero l'iniziativa e stanziarono 20.000 DM per il convegno.

Ogni particolare del programma era stato concordato e approvato da tutti gli Enti interessati.

Però qualche giorno prima, improvvisamente, alcuni giornali di Monaco definirono la manifestazione faziosa e inopportuna, per cui l'organizzazione federativa giovanile, la BJR, rinunciò a portare a termine il programma.

Si fece avanti, invece, un'altra organizzazione giovanile che annunciò, per lo stesso giorno e alla stessa ora del pellegrinaggio a Dachau, una manifestazione nel cimitero di Leitemberg, per ricordare i caduti nei lager, per protestare contro i Pae-



COMUNE DI CREMONA

Cremona, 8 Settembre 1961

Sez.

Sez. Cab.

Spett. ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
EX DEPORTATI POLITICI NEI CAMPI NAZISTI  
Comitato Nazionale di DACHAU

T O R I N O  
(Via Pigafetta 22)

Ringrazio codesto Comitato per l'invio della esauriente relazione sul pellegrinaggio svolto a Dachau dal 23 al 26 Giugno.

Purtroppo alla lunga serie di motivi che hanno indotto tutti i rappresentanti delle delegazioni a formulare un giusto risentimento per il contegno, quantomeno ambiguo, delle autorità germaniche, sento il dovere di aggiungere un episodio che ritengo significativo.

La lettera, citata nella relazione, che il Sindaco di Cremona aveva inviato al "Sig. Borgomastro di Monaco di Baviera" e che risulta giunta in quella Città come attestano i timbri postali, è stata tornata al mittente con la speciosa motivazione che il destinatario risultava sconosciuto all'indirizzo (unbekannt)!

Ritengo inutile commentare tale comportamento che il definire puerile è il meno che si possa fare, e tanto meno intendo sopravvalutare l'episodio che sono stato in forse se diffondere o meno per il senso di disagio che provoca, ma ho ritenuto infine opportuno farlo ritenendolo, ripeto, molto significativo.

Con stima.

(Vernaschi Dr. Vincenzo)



si dell'Europa orientale che conculcavano le libertà e per invocare il ristabilimento delle vecchie frontiere germaniche.

Considerando che tra i partecipanti vi erano rappresentanti dell'Europa orientale e che alcuni di questi avevano problemi territoriali in sospeso, lo scopo provocatorio dell'iniziativa era abbastanza chiaro. Quindi del programma preparato non se ne fece nulla perché le autorità locali parteggiavano per questa seconda organizzazione giovanile.

Anche i rappresentanti delle tre religioni, cattolica, protestante e ebraica, sebbene invitati, non inviarono loro delegati al pellegrinaggio.

Tutto ciò si ripercosse nel Comitato di Bruxelles, il cui presidente, Andre Marsault, i consiglieri olandesi e francesi, decisero di dimettersi. Quelli austriaci lasciarono Monaco. Gli italiani invece si diedero da fare per tenere unito il Comitato e salvare il salvabile, e in parte ci riuscirono.

Alcune settimane dopo la lettera di Coppetti ritornò a Cremona, «Respinta al mittente, destinatario sconosciuto».

La lettera del Sindaco Vernaschi (vedi pagina 80) chiarisce ogni cosa.

Sì, quel «Respinto al mittente» era “molto significativo”.

Una ventina di anni dopo tornai a visitare Dachau con mia moglie Elena e i coniugi Pagliari di Crema.

La situazione politica in Germania e nel mondo era cambiata e probabilmente, come sempre accade, questo influì anche alla periferia dove si decidono cose modeste, ma importanti.

L'area dirimpetto all'entrata del lager era stata asfaltata e trasformata in un grande parcheggio per auto e autobus, le baracche che ospitavano i profughi sparite e su quel terreno erano stati piantati alberi.

Mentre mi guardavo in giro arrivavano macchine e pullman dai quali scendevano famiglie, scolaresche e turisti. Il piazzale d'entrata, ben ordinato, qualche aiola fiorita, e sul resto ghiaietto bianco da giardino. Gli edifici sulla sinistra che allora

erano serviti da infermeria espongono fotografie di atrocità naziste compiute in quel lager e riprese dagli stessi aguzzini.

Nel successivo salone, adattato a saletta cinematografica, venivano proiettati documentari ripresi dagli alleati quando arrivarono al lager, giovani adulti e vecchi guardavano e ascoltavano in religioso silenzio. Non veniva nascosto nulla dei delitti che lì erano state compiuti.

Erano gli anni in cui le nuove generazioni chiedevano ai nonni e anche ai padri come avesse potuto il popolo tedesco scendere così in basso.

I giovani ebrei invece chiedevano alle vecchie generazioni perché avevano consentito, senza quasi nessuna opposizione, a subire l'olocausto di cinque milioni di parenti, amici e correligionari.

Una risposta convincente non l'ha ancora data nessuno.

La presenza nell'ex lager di anziani e giovani era senz'altro un segno che le cose stavano cambiando, in meglio.

Sono passati altri anni, si sta aprendo un'epoca nuova, soffia un vento di pace, ma attenti ai portatori di sventure i quali stanno già cercando di convincerci che i Konzentrationslager è stata una invenzione dei vincitori per danneggiare i vinti, ed è molto facile, con tutti i mezzi di cui dispongono i nemici della pace, convincere le nuove generazioni che i nazisti erano dalla parte del giusto. Dobbiamo evitare che questo accada.

## INDICE

Mario Coppetti: Per ricordare, *pag. 5*

Giuseppe Azzoni: Storia e storie con gli occhi di Adriano Andrini, *pag. 7*

Mauthausen – 1956. Capitati per caso, *pag. 11*

Auschwitz-Oswiecim – 1958. I cooperatori polacchi a congresso, *pag. 39*

Pellegrini a Dachau – 1961, *pag. 61*

